

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

9085

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1712

BRAIDENSE

MILANO

LA
STRATONICA
TRAGICOMEDIA

Del Signor
ANGELITA SCARAMVCCI.

All' Illustrissimo & Reuerendissimo

S I G N O R E

MONSIG. PIETRO PAOLÒ
CRESCENTIO

Auditore della Camera Apostolica.

Con Licentia de' Superiori, & Priuilegio.



I N V E N E T I A,

Per Marc' Antonio Zaltieri . 1616.

Ad instantia de Giouanni Boatio .

ALL'ILLVSTRISSIMO³

ET REVERENDISSIMO

Sig. Padron Colendis.

MONSIG. PIETRO PAOLO

Crescentio Auditor della Ca-
mera Apostolica.



*E in questo presente
secolo, Illustriss. Sig.
in Roma si trouasse
quel Tēpio, che Au-
relio Macrobio di-
ce, esser stato nella
Città d'Athene; en-
tro il quale de Principi pietosi, e giusti,
come di persone deificate, le imagini,
& i simulacri à perpetua memoria si
conseruauano; nè vi era ad alcuno
permessa l'entrata per orarui, senza li-
cenza espressa del senato: senza dubbio,
quella di Vostra Sig. Illustriss. in luo-
go de gli altri più riguardeuole si ve-
drebbe esser posta; & à lei solo ri-
uolgersi tutti gli animi, e le lingue*

A 2 de

4
de supplicanti. Imperò che in lei solo
si veggiono raccolte insieme tutte quel
le più nobili virtù, che in vari, sogget-
ti furono sparse, come la liberalità di
Ciro, l'humanità di Tito, la clemenza
di Lelio Pio, la benignità di Augusto,
e'l zelo di Traiano, e di molti altri, che
à lei, che n'è imitatore, à bastanza
son noti; e già in infiniti volumi, e
scritture di auttori celebri, immor-
tali sono diuenuti. Roma, più che
altro luogo, anzi Italia tutta, può
render chiaro testimonio di quanto io
dico: poiche hora, che V. S. Illustriss.
tiene il regimento di Tribunal così
grande, non è mai alcuna persona ò
per gratia, ò per giustitia ricorsa da
lei, che sodisfattissima non ne sia par-
tita. Può da me dirsi perciò ragione-
uolmente vn simil pensiero à quel che
del suo Traiano disse Plutarco; cioè,
che V. S. Illustrissima, & il Tribu-
nal suo formano vn corpo mistico, à
guisa di corpo viuo, e vero; e che tal
conformità viue fra di loro, che può
ella

5
ella altrettanto rallegrarsi di vn offitio
così segnalato, quanto quello gloriarsi
di vn così giusto, e benigno Auditore.
Mà qui solo non si ferma la molta
virtù di V. S. Illustriss. la quale incà-
minando tutte le operationi sue, & i
pensieri alla vera gloria, v'è procu-
rando di accrescere alla sua nobiltà
nuoui splendori; onde viene oltremo-
do riuerita, e tenuta in osservanza
da ciascuno, e da me particolarmente,
che per le molte gratie, che dalle sue
mani hò riceute, mi trouo infinita-
mente obligato all'humanità sua. E
perche deuo al mondo farne apparir
qualche segno, vengo hora à presen-
tarle, nella maniera, ch'ella vede,
questo picciolo poema del Sig. Ange-
lita Scaramuccimio Cognato, il qua-
le à caso mi è venuto innanti; da lui,
per quel ch'io mi creda, non riueduto,
nè corretto. Io penso, così facendo, il-
lustrar l'Auttoe, & accrescere orna-
mento all'opera con lo splendor del no-
me di V. S. Illustriss. che porta in
A 3 fronte;

fronte; e tengo ferma credenza, di renderlo in questa guisa in tutto sicuro dalla maldicenza altrui. Non la sdegni, perche habbia gli orecchi suoi assuefatti à componimenti più graui; perche quando questa fatica si vegga da lei gradirsi, è per aggiungersi tanto di spirito al sudetto S. Angelita; che si uedranno crescere in lui notabilmente le forze del suo ingegno, & per addestrarsi à cantar le glorie della sua generosissima casa protettrice de virtuosi, e letterati, diuenir più perfette. Io poi in questi Santissimi giorni del Natale del Signor Nostro, haurò così imitato l'essempio de gli altri suoi seruitori, che con vari doni, e pretiosi cercano scourirle la deuotion loro.

Ma quando questo mio sia, si come io credo, di picciolo riguardo, le haurò donato tutto quello, che dall'humil mia conditione è potuto uscire. Ma le dono, qualunque mi sia, anco me stesso. E le annuncio piene di prosperità queste santissime feste, con ferma speranza

za d'hauerla à riuerire in habito più proportionato al suo merito, & al desiderio mio, nel seguente anno, che io le prego felicissimo. E le fò humilissima riuerenza.

Di Roma li 25. di Dicembre 1608.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & obligatiss. Seruitore

Tomaso Leopardi.

C O P I A.

GLi Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Conf. de X. infra scritti. Hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio di Padoua, & delli doi à ciò deputati, cioè del Reueren. P. Inquisitor, & del circ. Secr. del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro intitolato la Stratonica Tragicomedia del Sig. Angelita Scaramucci, non si troua cosa alcuna contra le leggi, & sono degna di Stampa, concedono licentia, che possano esser stampati in questa Città.

Dat. die 29. Nouemb. 1610.

D. Zuane Marcello Capi dell' Illu-
D. Lorenzo Gabriel strissimo Con-
D. Z. Giacomo Grad. figlio di X.

Illustrissimi Conf. X. Secr.
Petrus Peregrinus.

1610. adi primo Decemb.
Regist. in libro à carte 63. tergo.

Io. Battista Breatto offic. contra
Blasph. Coad.

Del Sig. Romulo Paradiso.

AL SIG. FRANCESCO CRESCENTIO
Fratello di Monfig. Illustriss. Aud.

M E N T R E nobil destrier sostien sul dorso
Francesco, te, diletto peso, e grato;
Guerrero, e generoso oltre l'usato,
Vince i venti, & i fulmini nel corso.
Nè desia di seguir Cinghiale, od Orso,
Per erto colle, ò per disteso prato;
Mà condurti oue uccide altri col fiato
L'Hydra de l'Oriente, altri col morso.
Poi sà nel suo annitir par che fauelle:
Perche l'ali io non hò, come in Parnaso
Hebbe quei, che nel Ciel carico è di stelle?
Ch'oltre l'Orto correndo, oltre l'Occaso,
Stancariam le viste, e le fauelle
Tù mio Bellerofonte, io tuo Pegaso,
Dell'istesso al Sig. Angelita Scaramucci.
Tu puoi col canto hor placido, hor seuro
D'un cor penoso raddolcir de doglie,
D'un cor gelato riscaldar le voglie,
D'un cor perduto racquistar l'impero.
Per te Dafne arrestando il piede altero,
L'anelante amator nel sen raccoglie:
Mà il frutto del suo amor mètr'ei si coglie.
Duolsi del tardar suo l'altro Emispero.
Deh, in tanto reggi tù quel carro aurato.
Mà che? gli apre in sua vece altro Oriete
Il tuo Angelico nome, e fortunato.
Tu vn... sei certo: e forse il più possente.
E s'un Angel pur sei, ti fece il fato
Del Ciel d'Amore Intelligenza, e Mente.

A S

Del Signor Arrigo Falconio all'istesso.

QVESTI Tragici accenti
 (Di cui spande la Fama un chiaro suono.
 Opra d'un Angel sono:
 Splend'egli, hoggi, tra noi
 Ne i saggi detti suoi;
 E nel beato, e puro raggio argente
 D'aurata Luna, più del Sol lucente.

Risposta del Signor Angelita Scaramucci, al Sonetto dal Sig. Romulo Paradiso.

COME co'l canto mio dolce, ò se uero
 Potrò à i cor d'altrui temprar le doglie,
 S'unque oprar nol potei ne le mie voglie
 Mentre viuean sotto amoroso impero?
 Tanto puoi Romol tusche onusto, e altero.
 Ten vai di quel sauer, che in se raccoglie
 Il drapello, che i fior leggiadri coglie
 Pe'l monte illustrator d'ogni Emispero.
 Mà quando fia, che'l freddoraggio aurato
 Cinto d'ostro mi scuopra l'oriente
 Del tuo bel Paradiso, e fortunato.
 Come Angelo farò forse possente
 Schernir la morte, hauer à vile il fato,
 E ne le glorie sue alzar la mente.

Dell'istesso al Signor Arrigo Falconio, in risposta del suo Madrigale.

QVELLI di Fama accenti,
 Che fãno eterno l'huom co'l chiaro suono.
 O Arrigo, per te sono:
 E che sia'l ver, se noi
 Veggiamo gli honor suoi
 In me, son come fiori al tempo argente,
 Mà in te, quai sono al Sol chiaro, e lucete.



MADRIGALE.



O Mia soaue fiamma,
 Quando miro l'angelico tuo viso,
 Parmi vedere aperto il Paradiso:
 Però dice'l desio, che'l cor m'infiamma,
 O'l Paradiso stà nel tuo bel volto.
 O'l viso è un'essempio da lui tolto.



12
P R O L O G O .

NON farebbe vn capriccioso capriccio (Nobilissimi Spettatori, e Gratiosissime Dame) se uno minutamente raccor volesse tutti li capricci de gli Scrittori? Certo credo di sì. Non fù vn'ardito capriccio quello di Vergilio, che operò tanto con i versi suoi, che fece credere al Mondo, Augusto essere vn Dio? Non fù trascurato quello di Ouidio, che insegnò l'arte d'amare a coloro, che poscia l'operarono, per conseguire la moglie di lui? Degno di riso mi pare il capriccio di Empedocle, che andossi ad abbruciare nelle ardenti fiamme del cauernoso monte, in cui martella il Siciliano Fabro, per far credere a gli huomini di essere diuenuto Diuo? Non fù pazzo quello di Apuleio, che, per acquistare la disfiata donna, si trasformò in asino? Che vi pare del capriccio magnanimo d'Homero? che, per viuere immortalmamente a mal grado di Cloto, e di Saturno, non gli calse abbandonare gli agi, & andar cercando (quantunque le percosse di pouertà prouasse) l'ultime pendici di questa immobil macchina. Non fù stra-

no

P R O L O G O . 13

no quello di Democrito? poscia ch'egli si rideua delle pazzie de' mortali; & ne gli vltimi anni della vita sua gli venne vn capriccio pazzo di trarsi fuor del capo amendue gli occhi, per inuestigar più sottilmente in quel modo cieco i più celati segreti, che stāno ascosi nell'ampio grembo della gran madre Natura. Non era disioso di fama quello di Plauto, che'l giorno, per fatollar si, volgea la mola, e la notte abbandonaua il sonno per cōporre le comedie? E quello di Statio? e quello d'Eschilo, e quello d'Euripide? e quello in somma di tutto lo stuolo capricciosissimo de gli Scrittori? Ma non è egli ancor pazzo il capriccio dell'Autore di questa fauola, di far rappresentare auanti al cospetto di questa illustre corona di Spettatori vna materia notissima à tutto il mondo? Ma adagio, che questo non è nulla. L'hà diuisa in tre atti: non è in verso, & viene dimostrata in questo giardino: il caso interuiene trà Personaggi grandissimi, i quali con un solo accompagna ti andar vedrete talhora, & molte fiate ancor solinghi per questo luogo. Tutte q̄ste cose passerebbero sù presso di quello, che molto peggio hà fatto. Doue hà diminuito, & doue hà accresciuto l'anti-

co, &

co, & vero soggetto. Io perche gli hò detto essere alcuna di queste cose fuori delle regole di Aristotele, mi hà risposto, che la fauola nõ è stata fatta, nè p Aristotele, nè per i suoi seguaci; & che se alcuno Aristotelico vi fosse, che vdir hauesse disio Tragicomedia conforme a quelle regole fatta, non si trattenga, per vdir questa; ma che prenda vna di quelle del suo Maestro, & glie la porti, ch'egli s'obliga farla rappresentare in questo Teatro: & ciò detto, ancor m'hà soggiunto, quasi ridendo: che se questo sommo Principe de Peripatetici modestamente mangiato hauesse gli auanzi di que' pauoni, de quali soleua cibarsi il magno, & veloce vincitor de gl'Indi, cotti ciascuno con cinquecento ducati di odori dentro, nõ haurebbe si ageuolmente sentito il fetore di ogni minima cosa. Io per me nõ l'hò saputo intendere: qualche suo capriccio farà. Ancora gli hò detto, se vuole, ch'io faccia niuna scusa per lui appresso di voi, gentilissimi Spettatori, m'hà risposto di nõ; & che se la faceffi, mi vorrebbe diuenire nemico: anzi di più m'hà replicato, che allhora'egli somnamente gode, che sente biasimare i suoi componimenti: però se ben la fauola vi pareffe ben fatta, nõ glie
la

la lodate, volendo fauorirlo. Hor mirate per cortesia, come alle volte i capricci se incontrano. Ancora questi gioueni, che la rappresentano, m'hanno fatto intendere il medesimo, cioè, che non gli date loda, se ben fanno bene; & particolarmente voi bellissime, & leggiadrissime Signore, dubito, che non gli habbiate fatti sdegnare: io non sò, se con che ragione ve lo facciate. Eglino s'affaticano i mesi, e gli anni, per darui vn' hora di dolcezza, & voi allo'ncontro in vece di dare il meritato premio alle lor fatiche, nõ più tosto gli vedete comparire per istrada, che fuggite non altrimenti, che se fossero diabolici spiriti: & di ragione quando quelli vi vengono dinanzi doureste star ferme come tante torri. Ma che fò io? d'vn capriccio in vn'altro sommi trattenuto tãto, che dubito di non esser venuto in fastidio a tutti; & non v'hò detto nulla di quello, che necessariamente vi deggio dire. Orsù vi darò vna ragguagliata cosi succinta, succinta; e poi subito, subito lascerouui. Quel palagio là in mezzo di questo giardino, che si scorge si bene di qui, doue son'io, è del Re di Soria. Soria è questo paese, che alcun altro forse, per più restringersi, lo chiamarebbe

Decapoli. Quelle torri, che si scorgono dalla banda di quà in quel poggio, sono della gran Città di Damasco due miglia lontana da noi, & quegli che viene di là, è il Re Seleuco. A Dio.



LE PERSONE CHE parlano.

Seleuco	Vecchio Re di Soria.
Lucido	Configliero di Seleuco.
Antioco	Figlio di Seleuco.
Satiro	Seruo in Corte.
Liberia	Cameriera di Stratonica.
Apollauro	Trattenitor di Corte.
Herasttrato	Medico di Corte.
Cartoccio	Seruo sciocco del Medico.
Stratonica	Spola di Seleuco.

A T T O

A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Seleuco . Lucido.



A N T O cheti piace, che io in questa età matura habbia presa per moglie la giouine Stratonica?

L. Se per vogliamo riguardo, famosissimo Re, alla conformità de gli anni, mi dispiace; perche con essa non potrete hauer que' piaceri, essendo così vecchio, che giouene haureste hauuti. Se poi la conseruatione della prole consideriamo, mi piace: e crediate pure, che Gioue non v'haurebbe fatto venire a questo senza gran misterio.

Se. Lucido, tù dici'l vero, e lo conosco anch'io: ma dimmi più distintamente, perche ti piace; accioche io vegga, che tu non lodi questo fatto, se non perche non posso più ritrattarlo.

Luc. Questo non farei giamai: à me piace per questa cagione. Voi di antichità, &

tà, &

tà, & nobiltà di fangue non fete fecon-
 do ad alcuno: di copia di ricchezze
 non hauete eguale nel mondo, ne di
 ampiezza di stato: e che cosa fiano Ar-
 menia, Caramania, Media, Sabea, Na-
 tolia, Palestina, l'vna & l'altra Arabia,
 & in somma di quanta grandezza,
 & importanza fia l'Asiano Regno, pel
 mondo si sà; il cui valore, & la cui po-
 tenza sotto l'insegne non folamente
 vostre, ma de gli auoli inuitissimi vo-
 stri hanno apportato terrore a' Regni
 con somma accortezza retti, alle ben-
 ordinate Republiche, & finalmente
 à tutti quelli, che con loro han volu-
 to contesa insieme con quelle: e di
 quãto dico fiano testimoni gli acqui-
 stati trofei, le conseguite palme, & i
 riportati vessilli dalle più straniera, &
 remote parti di questo cognito mon-
 do nella vostra vittoriosissima Città
 di Damasco. Chi più tenaci freni hà
 posti all'Asia de' vostri predecessori?
 Dunque, per cōseruare questo inuit-
 tissimo propugnacolo d'Asia, non è
 mal fatto, se voi quantunque grauato
 da gli anni, habbiate presa moglie.
 Se. E perche non più tolto che io, Antio-
 co mio figlio?

Luc.

Luc. Io di questo col vostro perfettissimo
 consiglio sempre mi consiglierei: pure
 spiegherouui il mio parere. Voi, Eccel-
 lentissimo Re, con la moglie già mor-
 ta generaste solamēte il Principe An-
 tioco, hora vostro vnico figlio gioue-
 ne, dal quale spera grã cose l'Asia. Au-
 uiene alle volte esser l'huomo al gene-
 rare insufficiente: il che se occorresse
 (che nol consenta il cielo) nella perso-
 na del Principe, affatto resterebbe la
 vostra prole estinta: tuttauia, se ben
 queste son cose, che rare volte auuen-
 gono, per esser più seculo, è molto me-
 glio di hauer fatto in questo modo.
 Se. Renditi certo Lucido, che non tan-
 to m'hanno mosso le rare bellezze di
 Stratonica à condescenderui, quanto
 le ragioni dettemi hora da te. con tut-
 to ciò nõ mancheranno di quelli, che
 mi biasimeranno, essend'ò vniuersal-
 mente mal fatto accompagnare al
 biondo il crin canuto.
 Luc. I grandissimi Re pari vostri non so-
 no sottoposti alle vniuersali vsanze.
 Ma lasciam questo: vna cosa di sio sa-
 per da voi. Per qual cagione il dì se-
 guente, che fù menata la Reina Sposa
 dalle paterne case nel vostro palagio
 reale,

reale, con tanta prestezza in questo Giardino vi trasferiste indi con essa?
 Se. Primieramente lo feci, per ischiuare i raggi dell'infocato Leone, che'n questo mese ne offendono, con l'aura soaue, che del continuo spira in questo Giardino, nel quale hò habitatione più fresca, che in Damasco, come ben sai: hollo fatto ancora, perche allontanandomi alquanto dalle cure regie, mi sarà concesso con più gioia fruire l'amata Stratonica, giunto però che sia il tempo destinato.

Lu. L'altro giorno mi parue vdiere in Corte, che voi non v'erauate per ancora mischiato con la vostra Sposa, & parueni la cagione parimente intendere; ma non vi diedi orecchio secondo il desiderio mio, per esser occupato da' negoci graui dello stato vostro, ma haurei ben caro saperlo.

Se. E' vero, ch'io non sò chi sia Stratonica lasciuanamente, anzi da lei non hò hauuto vn minimo segno di moglie, nè io datolo à lei di marito, e questo hò fatto per non darle disgusto.

Lu. Come per non darle disgusto?
 Se. Sappi, che'l proprio giorno, che sposai Stratonica, ella domandommi vna gratia:

tia: glie la promisi, & fù questa. Che feco io non vlassi effetto alcuno maritale, infìn à tanto, che nò fullero passati quindici giorni doppo le sponsalitie: & questo disse essere per vn segreto voto da lei fatto à Diana, per lo cui compimento era obligata sacrificarle ancora quindici giorni con la persona casta: io perche promesso glie l'haueua, & per non irritar la casta Dea, ne restai contento, & à punto domani spira il prefisso tempo.

Lu. Prudentemente hauere oprato; e questo mi dà chiaro inditio, che voi non habbiate preso moglie guidato dall' amor lasciuo, mà dalla prudenza. Che non habbiate voluto dar occasione d'irarsi contra di voi à Diana: ne gioisco assai; perche sappiamo pure per esempi moderni, ed antichi quant'ella sia sdegnosa: & se non fosse, che dubito di non fastidirui vorrei contarui vn caso miserabile, & lagrimeuole auuenuto non ha gran tempo all'Arcadia à voto di vn giouin Sacerdote dell'itessa Dea, chiamato Aminta, ch'amò vna ninfa bellissima detta Lucrina, la quale fù origine, che s'irasse la casta Dea contra quella già famosa parte,

parte, se ben poi seguinne la più alta pietà di vn Pastor Fido, che giamai altra tale non s'è vdiata cantare nè da Latina, nè da Toscana Sampogna: e questo fù à me raccontato da vn Cavaliere inuitto, & saggio, che sotto nome di Carino, & in habito di pastore capitò in queste parti. Ed è vn caso veramente degno di essere vdito da vn Re virtuosissimo, come voi.

Se. Anzi voglio, che me lo racconti; per che m'hai posto desiderio di vdirlo: però dillo per istrada, mentre che ritorniamo in Corte.

Lu. Volentieri dirollo.

S C E N A S E C O N D A.

Antioco.

Veramente Amore è cieco, & come cieco toglie il lume dell'intelletto alli poveri, e sfortunati amanti, come proprio hà egli fatto a me; che quello m'hà leuato talmente, che appena scorgo il precipitio mio. Più tosto mi haessi, ò Amore, spogliato della corporal vista; poiche se priuo di quella mi trouassi, restar non mi conuerrebbe

uerrebbe senza la propria vita; & quello che più importa, non hauerei visto le bellezze rarissime dell'amatissima Stratonica. Hor che ti gioua Antioco esser figlio di Seleuco potentissimo Re di Soria? Che mi rileua, che ad vn sol cenno di questa destra s'inclinino i popoli, & corranogli esserciti? à che mi vagliono tanti Tesori? à che tante Città? à che coranti Regni; se non posso diffendermi dall'infocato amore, che mi distrugge il cuore? amore, che deriua da i più begli occhi, che mai vedessero il Sole: amore ch'è origine dalla bellissima Stratonica. Stratonica vnico sole, Stratonica verace fiamma del mio ardente petto. Hor che farò Amore? A che tu mi consigli; già che non si ritroua rimedio al mio dolore? alla morte forse? ah che ti conosco, che à ciò solo m'inuogli, & non ad altro. Certo vò prima morire, che chiamar madre quella, ch'è tramontana alla pietra costante del mio affaticato pensiero. Ogni volta che penso, che l'amata giouanetta Stratonica habbia à diuenir moglie del vecchio Seleuco mio padre, mi sento il cuore da vn dolore interno acerba-
mente

méte diuidere, & viemmi voglia d'uccidermi con le proprie mani. Ma che habbia à diuenir moglie dich'io? è diuenuta, è sposata, ch'è peggio: e non son morto: e viuo: mà sò bene chi m'hà sostentato in vita: la cagione è stata, che mio padre con esso lei ancora non si sia come sposo trouato. Soffrirete voi occhi vederlo dopò, che doman di sera, che pure allhora il termine prefisso alli quindici giorni spirerà? non già; perche prima farà la morte mia. Ahi che la sento ben vicina per l'ineguale moto del palpitante cuore. Hora se scoprire questo amore ad alcuno, me lo vietano l'honore, la legge, il cielo, & la terra, non mi vietano già, che con la morte non ponga fine alla mia vita, la quale son certo, che in breuissimo tempo resterà estinta dal dolore interno. Tacendo, amando io dunque à morte corro.

S C E N A T E R Z A.

Satiro. Antioco.

O Serenissimo Principe, à punto veniua per trouarui.

Ant.

Ant. Che ci è di nuouo Satiro?

Sat. Adesso andando per vna selua poco lontana da questo Giardino hò visto vna Pantera stare in mezzo di vna macchia folta distesa in terra, la quale in quel modo fingendo di dormire attendea i semplici animalletti, che tratti dall'odor suo si fermauano à vagheggiarla: ella, quando vide esserne adunata buona quantità, con furore leuossi, & halli uccisi tutti, & appunto adesso li diuora.

Ant. E fanno essi, c'hanno à restar morti da lei?

Sat. Io penso di sì.

Ant. E perche ci vanno?

Sat. Tratti dalla sua bellezza, & odore: credo, che non possano far dimeno.

Ant. Deuono questi animali essere come le donne belle, alle cui vaghezze coronano gli amanti: e quantunque sapiano di hauerui a perdere il cuore, ed alcuno la vita (come son'io misero) sono forzati andarui.

Sat. Imaginateui pure, Valorosissimo Principe, che sia, come hauete detto proprio.

Ant. Hor che vorresti da me?

Sat. Che montaste à cauallo, & ve ne veniste

B

Ant.

niste meco, che io piglierolla, se potrò, e così vedrete com'è, e veggendoci correre vi prenderete vn poco di spasso; tanto più che vi scorgo esser malencnico, e non al solito allegro.

Ant. Hoggi non posso attenderci; perche sono occupato in maggiori affari: resta, che voglio andarmene.

Sat. Tanto ci farà tempo un'altro giorno: io me ne verrò con voi per farui seruitù.

Ant. Non importa nò, resta; che voglio andarmene solo. Oime.

Sat. Quello è vn gran sospiro; certo che questo giouane dee trouarsi qualche dolor segreto nel cuore; & se non fosse, che è tanto ricco, & potente, direi, che fosse di amore, ma nò ardisco dirlo; perche hoggi l'huomo douitioso nel mondo non più tosto s'inuaghisce di vna bella dōna, che la cōseguisce, & gode, come li pare, mercè dell'oro, che a quella presenta, & dell'auaritia donnesca, ma io che non hò da presentarne ad Albilla penarò sempre come cerua, c'habbia fatto nel petto acuto dardo: Albilla c'hai fatto a me, come a gli animai far suole la fera, che poco fà io vidi: crudele, che m'hai allettato
con

con le tue bellezze fingendo esser benigna, per priuarmi del cuore, iniqua, & dispietata. Ma che? mi lamento di Albilla eh? lamentar mi deggio di me, che correr rāto all'infretta nò doueua verso di lei: Perche sempre vna donna corteggiata più ritrosa si dimostra di quella, allaquale meno gli amāti fanno seruitù. Ma quell'huomo, che regular vuole l'irregolabile amore, è di bisogno che innamorato non sia. Amore è appunto come il Sole, ilquale, quando nell'Orizzonte comincia ad apparire con la inostrata faccia, ò come si mira facilmente, ò come diletta all'occhio, ò quanto è grato alla vita il tepido calore: mà quando poi ardente il mezo giorno uarca, non si può più guardare; che offende la vista, & quel tiepido calore alla vita diuiene insopportabile arsura: talmente che l'huomo è forzato porsi all'ombra di vn'albero, & col vento, & con l'acqua rinfrescarsi. Così esser dissi Amore. La prima volta che'l vedi nel delicato volto di vna leggiadra donna, ò con quanto gusto si mira, ò quanto diletta all'occhio, ò quanto è soaue à tutta la persona la tepidetta fiamma; mà quan-
B 2 do

do poscia inalzandosi per lo cielodel-
l'amate bellezze ha preso forza di por-
ti l'idea dell'oggetto disiato nell'alma,
è tanto insopportabile l'arsura, che ti
conuien ricourare sotto l'albero della
speranza, & iui col vento de' sospiri,
& con l'acqua delle lagrime rinfre-
scarti? In somma, come all'herba la
greggia, alla greggia il lupo, al lupo il
cacciatore, al cacciatore le spine, alle
spine il fuoco, al fuoco l'acqua, all'ac-
qua il sole, al sole la nube; & alla nu-
be il vento, Amore all'huom fù in
ogni età nociuo: e pure nõ posso fug-
girlo, poiche me l'hà mostrato Albilla
nel suo crine più che l'oro lucido, ne
gli occhi suoi più che'l sole splenden-
te nelle sue guance più che rose ver-
miglie, nelle sue labbra più che coral-
li rosse, nel suo seno più che ligustri
bianco, & nel suo viso al fine più che
l'Aurora vago. Ah Albilla, Albilla
s'hauer ti potess'io per queste selue,
adoprerai ben fiero contra la tua finta
honestà l'armi a quella conformi; ma
stai dentro le mura di Damasco perfida,
& ingrattissima, accioche io con
violenza non prouoi contra della tua
vita questa vellofa, nerbuta ispida, &
pode-

poderosa mia, alla cui forza cedono i
feroci Leoni. Ma non dubitare, che
tanto ti verrò offeruando, che final-
mente un giorno tu non potrai scap-
par da queste mani.

S C E N A Q V A R T A.

Liberia.

C On ogni ragione si dee chiamar
infelice la donna, & infinita la
miseria sua. Subito che noi altre don-
ne siamo nate, cominciamo ad essere
bersaglio della fortuna: ogn'vno di
casa ne vuol male per la dote, che per
maritarne vogliamo: perciò marau-
gliar non ne douemo, se alcuna vol-
ta auuiene, che'l padre odij la figlia,
la figlia odij'l fratello, che'l fratel-
lo non resti amico all'altro; & altre
mille strauaganze strane insieme con
quette, Mà torniamo alla nostra vita.
Nella fanciullezza siamo sottoposte
ad imparar le creanze, a maneggiar l'a-
go, il fuso, & la conocchia: cose, che
nõ si fanno senza fatica. Giute poi che
siamo alla giouinezza, nella cui età go-
der douemmo alquãto il mōdo; guai

B 3 à noi,

à noi, se siamo viste da' nostri alla finestra: e se per sorte vagheggiamo, ò siamo vagheggiate da qualche giouanetto, & che sol vno se n'auuegga, immantinente si sà da tutti; & così siamo riputate poco honeste, e quindi auuiene, che noi nell'amorose imprese sempre sogliamo far più fatti, che parole: e se per istrana disauentura si scuopre alcuna cosa del fatto nostro, che rare volte auuiene, ne uccidono gli propri mariti, i cari padri, & i più amati fratelli: vedete horribil cosa: & essi ne fanno de le belle, & delle grosse, e ne bisogna hauer pazienza à nostro mal grado. Mà quel, che ne dee premer da douero è la cosa del marito, questo è quello, ch'importa, & non possiamo aiutarcene, & non ci trouamo rimedio: eccone l'essempio. Stratonica giouane di anni uetidue (& non hà più) che l'hò nodrita io, hà maritata il padre col Re Seleuco, vecchio di sessanta, & più. Dirà vno à questo: s'è Re, ti par egli forse malfatto? E' vero, ch'è Re, mà l'importanza stà, che con essa lei vorrà starfi la notte il vecchio Seleuco; altro che reami vogliono le donne: affe, affe, che noi con tutto

il cuore douremmo assai ben pensare, prima che mandiamo fuora quella parolina, sì; perche con essa lei si accoglie tutta la dolcezza della vita nostra. Guardate di gratia, come semplicemente vi cadde Stratonica. Andosene il padre à lei, il quale dopò hauerle fatto vn bel proemio di dolci parole, le disse hauerla maritata: ella prontamente così risposegli. Non voglio sì presto sequestrarmi dalla vostra dolte cōuersatione, nè dall'altra vezzosa della signora madre, & poi nō mi fugge ancora il tempo; perche son giouane, & mill'altre cose simili à queste, le quai se ben'eran dette da lei con vn viso ritrosetto, non perciò eran dette per non voler marito, mà per sapere il nome di lui senza danderne; perch'io l'hauea prima molto bene ammaestrata. Il padre le soggiuse, nò, nò; voglio, che lo prèdi in ogni modo; perche è il nostro supremo Signore, è il Principe d'Asia; però bisogna, che ne resti contenta. Ella udito ciò imaginossi subito, che fusse il figlio del Re Seleuco: & però disse al padre quella parola, sì, che non l'hauesse mai detta. La giouane senza

indugio se ne venne à me, e'l tutto raccontommi; io, che per fama era consapeuole de la bellezza, del valore, e delle virtù del Principe Antioco, assai glielo commendai, e ne restai molto sodisfatta. Quando scoprimmo poi essere il Vecchio Re Seleuco, il dolore della giouine fù tanto, che spauento mi porge solamente il pensarui. Sposandola fù astretta dir sì; poiche detto l'hauea. Hor ecco il premio, che si trahe à rispondere alle cose, che non s'intendono bene. Io con vna sagace astutia hò prolungate queste nozze quindici giorni, & domani sarà l'ultimo: per lo che la dolorosa Reina piange, e s'afflige tãto, ch'è vna compassione à vederla. O ecco quel trattenitore, ò buffone, che vogliam chiamarlo di Corte, che (se ben mi ricordo) è nomato Apollauro, il quale facendo il poeta, sempre va ingombrando il ceruello ad altri co'suoi versi. Mirate di gratia come mi guarda; s'io fosse giouene crederei, che fosse per male.

SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Apollauro. Liberia.

ECco vna femina: ecco vna di quelle, delle quali parlando chi cantò l'armi, e'l Cavalier sourano rubante le rime sparse il suono disse, Femina, cosa mobil per natura, Più che fraschetta al vento, e più che cima Di piegheuole spica. Il Certaldese chiamolla Animale imperfetto; ma meglio d'ogn'altro à noi l'espose Lodouico da Ferrara. Non si truoua tra loro oncia di buono: & altroue, Per pestilenza eterna al mondo nate. E perciò ogni volta che ne veggo vna, Come fa l'huom che spauentato agghiaccia, Non hò midolla in osso, ò sangue in fibra: contuttociò assicurerommi à parlarle; perche parmi vdire da lunge vna voce dell'amator di Bice, che à me dica. Leua la testa, e fà, che t'assicuri.

Lib. Credete, che noi altre donne l'habbiamo trouato l'amico. In fine chi vuol conoscere questa canaglia, biso-

B I gna

gna leuarfele da gli occhi, & sentirla da qualche altra parte.

Ap. Questa è la Cameriera di Stratonica nouella Reina di Siria. Larghi nembi di salutì (ò bel pensiero) caggiano sopra della vostra persona, nelle cui mani quella stà in cura, che tien le chiavi dell'honore del nostro armipotentissimo Re.

Lib. Siate il ben venuto: volete nulla da me?

Ap. Al prato, al fonte, à la palestra, al corso hò ricercato il giouin Principe: nè sò, in qual parte del mondo, ò in qual'idea dimori. Però sapendo voi ou'egli sia, Vi priego, che vogliate palesar lomì; C'horà porommi per trouarlo in via.

Lib. Questa mattina all'aurora, mentre vestiua la Reina, lo vidi passare auanti la camera.

Ap. Dunque la Reina Stratonica si lieua con la concubina di Titone.

Lib. Da se si lieua la Reina, ed io l'aiuto à vestire. Che concubina di Titone.

Ap. Voi nõ intendete l'artificiosa fauella de' poeti. Sappiate, che noi altri poeti habbiamo voluto esser l'Aurora concubina di Titone, giouene bellis-

simo,

simo, & molto amato da lei: e perciò; quegli, che per Sorga cangiò Arno di quella scriuendo dice: La bianca amica di Titone suole, e La fanciulla di Titon correa: e Dante da Fiorenza: La concubina di Titone antico. Mà lasciando tal parlare, così dicouì. Dunque la Reina si lieua all'Aurora?

Lib. All'Aurora si bene.

Ap. A che hora và ella ad abbracciare il compagno della notte?

Lib. Il compagno della notte: Auuertite, ò Signore Apollauro, che lo sparlare di persone sì fatte potrebbe apportarui danno nella uita, e nell'honore: La Reina non abbraccia niuno, ed è casta, quanto vna Diana.

Ap. Quanto la Dea Triforme volete dir voi; perche hà potenza nel cielo, nella terra, e nello'nferno, come afferma colui, che cantò l'alta, e generosa prole con queste parole: O santa Dea, che da gli antichi nostri Debitamente se' detta Triforme; Che'n cielo, in terra, e nell'inferno moltri L'alta bellezza tua sotto più forme; mà se dicette Diana, tanto diceste bene sù. Esponetemi, se à questa persona impastate di concetti poetici con l'acqua del

B 6 fon-

fonte Caballino potrebbe auuenir danno?

Lib. Voi dite le cose, e poi non ve ricordate. Non hauete detto, se à che hora la Reina vada ad abbracciare un'huomo. Vi paiono belle parole queste, che dite? Adesso vi marauigliate. Non rispondete eh?

Ap. Non rispondeua, perche non mi souueniuano que' versi di colui, che finse tanto isuisceratamente amar Laura Narbonese, & non l'amò; che s'amata l'hauesse, dopò la sua morte si farebbe vestito di lutto, sù' quali hò pensato per valermene in sì honorata occasione: Sentite come vi rispondo. Se il dissi, che i miei dì sian pochi, e rei; E di vil signoria l'anima ancella. Benchè dite hora non v'hò inchiodata la lingua?

Lib. Non sò tante cose: diceste pure, se à che hora vada ad abbracciare il compagno della notte?

Ap. Ah, ah, ah, voi mi porgete occasione di ridere. Dunque ancor non sapete, che'l compagno della notte sia'l sonno? se à che hora vada ad abbracciare il sonno, dis'io, se à che hora vada a dormire.

Lib.

Lib. O questo è vn'altro modo di parlare: che voleua saper io, che la notte, e'l sonno si fossero compagni?

Ap. Doueuate leggere i versi del figliuolo di Anneo Spagnuolo pedante di Nerone, parlando del sonno nella Tragedia di Hercole Furioso, che suonano così. O' padre delle cose, ò de la vita Porto, e riposo de la luce: & appresso: Compagno della notte, ch'egualmente Il Re, e'l famiglia à ritrouar pur vieni; che hauendoli letti lo sapreste ancor voi.

Lib. Se io mi trattengo troppo quì, certo costui mi farà impazzire. Io, che son femina, vuol, c'habbia letto queste cose: bel proposito. Orsù Signor Apollauero, buon giorno: io voglio andarmene dalla Reina.

Ap. Andate oue'l pensiero il piè vi sprona, Con la sorte di quella, che da Bacco, Hebbe di stelle in Chio aurea corona. Oimè s'è andata via senza dirmi, se à che hora vassi a dormire la Reina: ma non mi marauiglio; perche il non rispondere alle domande è proprio della donna, la qual si crede sempre con la taciturnità dare al domandante risposta: e quello, ch'è peggio,

Lib.

tutte sono d'vna stessa natura: natura, che per lo tuo fetore ti dourebbe ogn' huomo abhorrire. Voglio andarmene in Cor e, per vedere se fosse ritornato il Principe; già che l'ho più cercato, che Cerere Proserpina, Cadmo Europa, & Agricane, e'l figlio di Milone Del gran Rè del Catai la figlia altera.

S C E N A S E S T A.

Herafistrato. Cartoccio.

Questa mattina vidi per questo giardino da vna finestra delle mie stanze solo, e mesto andarsene il Principe Antioco col viso assai discolorato, mi mossi verso di lui per domandargli la cagione; poi per non dargli sospetto d'hauer male (perche solo il sospetto alle volte è balteuole far cadere in malatia vn'huomo) non gli dissi nulla. Facilmente potrebbe causarglielo lo star lontano dalle sue solite conuersationi di Damasco; essendo che la lontananza di quelle à quegli, che si dilettauo di esse, foglia loro apportare malinconia, la quale essendo soperchia, secondo, che ne gli

Aforis.

Aforismi afferma il nostro Hippocrate, ne nasce la gocciola, ò lo spasmo, ò la pazzia, ò la cecità. Non vorrei già che da niuno di questi mali fusse oppresso il Principe, che malageuolmente si sanerebbe: dunque perciò sarà bene, che gli dia vn poco del mio Letouario cordiale: accioche mentre dimoriamo in questo giardino, ne prenda alquanto per mattina; che gli farà seruigio. Sarà bisogno mandar per esso in Damasco Cartoccio. O' Cartoccio, doue sei?

Car. Che volete messere? eccomi quà in stampa di baldo nouo, nouo, se bene hò le coperte vecchie, non mi vedeate?

Her. Non che non ti vedeua.

Car. Ne meno mi vedeate con l'odore?

Her. Omai à gli occhi harrà tolto l'officio il naso. Come vuoi tù, che io ti senta all'odore? deui tù forse essere vna quaglia, ed io vn bracco?

Car. O' sete da manco della vostra mula voi, se così è, che quando le porto la biada, se ben non mi vede: perche mi sente all'odore, fà allegrezza.

Her. Hor vien quà presto.

Car. Perdonatemi, che non mi posso

[spar.]

spartire di qui.

Her. Perche?

Car. Perche aspetto, che esca da questo buco sotto quest'alboletto vn cocogrillo de' figli, che voglio amazzarlo.

Her. Sarà qualche lucertola lauaceci, che cocogrillo.

Car. Dico di nò; che è verde, verde, e pento, pento, come la testucine, & come la narlocchia: quella, che sotto l'acqua fa sempre gra, gra, gra.

Her. Taci, che t'intendo, come la testudine, & la ranocchia vuoi dir tu, ranocchione. Sarà vn ramarro sù. Vien quà, che l'ucciderai vn'altra volta.

Car. Bisogna, che l'ammazzi adesso; non posso far dimeno, se Gioie, Mercurio, e Storno mi guardino, Moscone mio fratello.

Her. Perche, che t'hà fatto egli?

Car. L'altro giorno, quando mi mandaste à pigliare di quell'herba, che picca mi pose tanta paura, che mi fece fuggire fino à casa.

Her. Eh che non farà quello.

Car. Se mi pose paura non volete, che lo conosca. Il bastone, con che mi pon paura spesse volte Trippezia vostra

confor-

conforte, & ancora la vostra Eccellenza, quando mi piglia in cambio di Zuccarino, allhora, che vuol montar sopra alla cagnola di quello di Egitto nostro vicino in presenza di vostra moglie: sapete perche m'è palese? perche m'hà posto paura più volte: però questo ancora conosco.

Her. Hor nò t'accorgi poco ceruello, che s'egli vien fuore, ti farà fuggire altrettanto: O' tu ti scotti, e perche?

Car. Vò conuiscerando, che mi potrebbe quello, che dite, intrauenire.

Her. E che pensauì, che douesse stare à guardarti fermo?

Car. Signor nò, che non pensaua questo, A guardarmi fermo eh? Cancaro, hauerei hauuto più paura, senz'altro saria stato peggio, ma credeua, che sò io, di far la mia vendidetta.

Her. Basta, vn'altra volta la farai. Vattene in Damasco, e di à Lucretia mia moglie, che ti dia quel vaso di Lettonario Cordiale, che stà sopra del mio tauolino.

Car. Signor sì.

Her. Adagio: fermati, come dirai?

Car. Le dirò così: Mi hà detto Erastracato, che il letto suario corporale.

Her.

Her. Così non suariaffi, bestia, come suari.

Car. Fermatevi se volete: che il letto corporale stà sopra del tamburino, e'l naso di Lupuletia vostra moglie, che me lo dia, è vero?

Her. Se tu le dici così, che vuoi, ch'ella ti dia?

Car. Quello, c'hò detto.

Her. Che sarebbe niente; perche non hai detto nulla.

Car. Hò detto pure non sò che.

Her. Di come dich'io, e così ti ricorderai.

Car. Di come dich'io, e così ti ricomanderai.

Her. Non adesso, taci, ò di. Lucretia.

Car. Lucretia.

Her. Mi hà detto così Herasistrato Medico tuo Marito.

Car. O bella discretione, che haucte: son troppo parole queste, che dite:

Her. Orsù non più, taci: io sò la natura di questo animale, & non voglio crederla. O Dio come potrei fare a farglielo intendere: ma souiemmi vna bella inuentione certo. Già mi fù scritta vna lettera da vn distillatore amico mio, se la ritrouo, non occorre più impazzirmi con questa bestia. Voglio mettermi gli occhiali. Questa è del

Lettor

Lettor di Alessandria: questa è del medico di Scitropoli: questa è del Promedico di Solima: questa è del Simplicista d'Antiochia. questa è quella: voglio riporre quest'altre: hor leggiamola vn poco. VI MANDO conforme all'ordine vostro per lo presente due fiaschi benissimo sugellati; l'vno pieno di aceto fortissimo, tre volte distillato, & l'altro di acqua di fior di Borragine, per comporre il Lettouario cordiale. Voglio stracciare queste due vltime parole. ò così. Se bene non è tagliata diritta, non vuol dir nulla: credo, che le lettere non si siano stracciate. nò. LETTOVARIO CORDIALE. Hor buono, piglia quà: di à mia moglie, dammi questo, e dalli questa cartuccia.

Car. Le dirò così: dammi questo.

Her. Sì, ò vā via.

Car. E che corre, che ci vada: se le dico, dammi questo: & le dò questa cartuccia, ella mi ritornerà questa cartuccia medesima: tanto ve la potete pigliare adesso.

Her. Vā via, dico, senza più replicarmi: dille, dammi questo, e dalle questa cartuccia, espediscila.

Car.

Car. Io vò: e poi dice, che son matto: vuol ch'io faccia gli effercizi alla rovescia: questo certissimo sarà vn viaggio senza presupposito.

Her. Mia moglie sà, che cosa sia Lettuuario cordiale: e così daraglielo subito. Costui è balordo affatto: mà io ci hò pazienza; perche se volessi tenere vno, c'hauesse giudicio, mi vorrebbe fare il consigliere adosso, come gli altri seruidori di hoggi giorno: e poi alcuna uolta me ne prendo solazzo per le stroppiate parole, che dice. Voglio andarmene un poco quà giù in questa valle, se per sorte potessi trouare vna pianta di Lisimacchia, che vò farla scolpire nell'opera, c'hò fatto sopra di essa.

M A-



MADRIGALE.



L *A bella Donna mia souente miro,
Ed ella à me pietosa volge il guardo,
Quasi volesse dire,
Palesa il tuo martire,
Che ben s'accorge quanto struggo,
E ardo:
Ma io voglio morire
Più tosto che'l mio mal voglia scoprire.*



Inter-

Intermedio primo.

Giunone . Pallade . Venere . Amore.

CONCORRER dunque voi ar-
ditemeco. (io,

In beltà, che'l gran Rè sommo del Cie-

L'altitonante Giove,

Trà quante furon belle

Dall'estremo Occidente à i liti Eoi,

E da la terra, che continuo foco

Incenerisce, al mar, che'l freddo ag-
ghiaccia:

(Quantūque mi scorgesse assai gelosa)

Ellesse per beltà, sua fida sposa.

Non sò, qual folle ardire,

O qual pazzo desire,

A ciò v'induchi: ben m'auueggio cer- (io,

Che priue di quegli occhi vi trouate,

Cò quai soglion vedervostr'intelletti:

Però per vostr'honor, per mio diletto

Fia molto meglio, che'l bel Pomo d'oro

Cediate à me, e andiate in altra parte,

Dou'io non sia; acciò con vostra gloria

Per beltade possiate hauer vittoria.

Pa. Qual più alta vittoria, ed honorata

Hauer poss'io di questa, che nel pugno

Tengo più che ferrata. (io;

Ve. Pallade tropo ardisci. Pa. Taci alquan

E poi

INTERMEDIO I. 47

E poi quello, c'haurai chiuso nel core,

Con la lingua potrai emerger fore.

Questo Pomo, che fù (mentre honorato

Fù di nostre presenze il gran conuito

Di Tetide) gittato

Ou'erauamo noi,

Senza saper chi lo gittasse poi:

Basta, che di chi fece il nobil dono

La volontà veder chiara si puote

Da queste incise note.

Sentite come parlan chiaramente:

SIA DATO A LA PIV BELLA.

Ora veder conuienne, qual di noi

Ecceda di beltade l'altre due,

E questo Pomo quella

Lietamente si prenda

Con legge, che mai più non si cõtenda;

Giu. Io ne resto cõteta. Ven. Ed io nè me

Contenta son di voi, anzi vorrei, (no

Che chi lo scetro regge trà gli Dei

Hauesse giudicato,

Qual di noi p beltà mertasse il Pomo;

C'hor deciso farebbe nostro piato:

Ma ei per non dar contra la sentenza

A te sua ricca suora, e amata sposa,

Nè à te sua figlia errante, e gloriosa

Non hà voluto giudicar; ma spero,

Che troueremo bé qualcun sì accorto,

Che farà'l disio vostro restar morto.

Se'l

48 INTERMEDIO

Se'l Pomo esser dourà de la più bella,
 Vi eccedo à punto tanto ,
 Quanto'l Sole ogni stella ;
 E non sol voi di me sete men belle , (lo;
 Mà ogn'altra bella, c'habbia mortal ve-
 E ogn'altra Diua c'habbia luogo in cie
 Se io son' ampio nido, (lo :
 Non sol de le beltà, che fanno adorna
 Quella stagion, che face il gran pianeta
 Alma , vezzosa, e lieta ,
 Allor che co' suo' giri al Tauro torna ;
 Mà d'ogn'altra, che'l mōdo i grēbo accol
 E se son madre di quel fier Cupido, (ga:
 Che scocca cieco asprissime quadrella ,
 Chi auanzar mi vorrà nell'esser bella ?
 Giu. Si come all'orbo giudicar colori,
 Vdire al sordo lingue terse, e rare ,
 Et al muto spiegar parole chiare ,
 Veggiamo esser vietato ;
 Così vietato è al pretendente fuore
 Pronunciar sentenza in suo fauore :
 E s'inalzi te stessa, egli è ben chiaro,
 Che non si dè dar fede
 (Mentre di se fauella)
 A chi troppo d' sè presume, e crede ;
 Mà già che tu à te stessa intessi fregi ,
 Anch io dirò i miei veri, & egregi.
 Non sai tu, quanto questa mia beltade
 Habbia fatto tremar, e arder quel Dio,
 Che

PRIMO.

49

Che con giusto interuallo, e con misura
 Il sole, e la natura ,
 L'acqua, la terra , il foco ,
 Il procelloso mare,
 Le sfere sempre chiare ,
 Le scintillanti stelle,
 E l'altre cose belle
 Comparte, ed antepone ,
 E gouerna , e dispone ?
 I' dico il sommo Gioue,
 Il Regnator dell'Etra ,
 Quei, che si placa, quando è fulminante
 A vn segno solo, à vn riso.
 Di me sua dolce suora, moglie, e amate.
 Però cedete omai
 Quel Pomo a me, che di ragion si deue;
 Che di amata beltà vi auanzo assai.
 Ven. E tū nol sai (ma chi nol sa) se quanto
 Habbia la mia beltà infocato il petto
 In questa, e'n quella parte
 Al furibondo Marte ,
 A quel Marte crudele.
 Germinator di risse, e di querele.
 Non è gran merauiglia
 Se a donna poco bella il padre Gioue
 Donasse del suo cor l'aurata chiaue,
 Ch'è di natura affabile, e soaue :
 Ma io con mia beltà di Marte horrendo
 Sempre pien di terrore ,

C

Atro.

Atroce, aspro, e tremendo

Hò immolito il core:

Quel Marte, che se Marte esser vuol det
Conuien ch'ogni trastullo (to,

Del mio caldo fanciullo pōga in bādo.

Quel Marte, che co'l brando

Molte cose nterrompe.

E' a più potenti Rè gli scettri rompe.

Pa. Io, che di beltà rara entrambo auāzo,

In questo arringo nulla potrò dire

Pe'l vostro van garrire?

Che Marte dispietato

Habbia più ch'altra Dea Vener'amato,

Merauiglia non è; perche si troua

Esser sempre'l Soldato

„ Oue Lussuria fa l'ultima proua.

Ma s'egli hauesse in fiamma posto'l co-

Per Cerer dal crin d'oro, (re

Ouer seguito hauesse

„ La Dea, che guida'n selue il casto coro,

O che per Giuno ardesse;

O c'hauesse in me posto l'appetito,

Saria stato da noi sempre abhorrito.

Dunqu'egli cercò tè, che del tu'amore

Copia sempre facesti all'amatore:

E poi souera qual donna il fiero Marte

Già mai tenne l'impero?

Gloriar più di te Vener mi degg'io

Del mio viso in beltà famoso, e altero:

Ben

Ben si sà, che Volcano il Dio di Lenno,

Di tè sfrenata Dea degno marito,

Perche la tua beltà non era tale,

Che à la mia fosse eguale,

Mise l'alma in scompiglio

A vn moto sol del mio tràquillo ciglio.

Ven. Nō p questo Volcano il mio marito

Me lasciando amò te; ma perche allora

Pel troppo conuersare,

A me poco gradito,

Era di me sdegnata infastidito.

Giu. Mai non s'infastidisce.

Quell'amator, che prezza

Vn'amata bellezza.

Ven. Sì, quando la bellezza ama l'amate.

Pa. L'ama, quando se stessa à quello dona.

Ve. La donna dona sè, mà non l'amore.

Giu. Fera si dè chiamar quella, non dōna.

Ven. Dunque saran tutte le donne fere.

Gun. Sì, quādo ciò faceffer, mà no'l fāno.

Ven. Ed io son dōna, & Dea, e questo fei.

Pa. Però sei Dea d'ogni mal opra detta.

Ve. Se fossi tal, non mi amarebbe il mōdo.

Giu. Il mondo ama sol quello, che gli

piace.

Ven. E quel che piace dè tenersi buono.

Pa. Molte fiate quel che gio ua è amaro.

Ve. E ver; ma s'ama più quello, ch'è dolce,

Giu. Or poi che'l dolce è buono, e'l dol-

ce s'ama,

C. 2

I Re.

I Regni sono dolci,
 Dolci le Signorie, dolci gl'Imperi,
 Con quai farò, che la sentenza sia
 Data in fauor de la persona mia.
 Pa. S'è ver come tu di, che s'habbia in pre
 Il dolce; e qual dolcezza (gio
 Nel mondo più s'apprezza,
 Che vna memoria industrie;
 Vn sapiente egregio,
 E vna scienza illustre?
 Cō cui (sol per hauere il Pomo augusto)
 Io ne farò il giudicante onusto.
 Ven. Se'l fabro à lo scultore,
 E l'orafo al pittore,
 Il primo di scultura,
 E l'altro di pittura
 Ricercasse l' duello,
 Si chiamerebbe pazzo e questi, e quello:
 Così sarete voi pazze nomate,
 Mentre che'l dolce meco litigate.
 Mai non corse alcun fiume di dolcezza
 Trà l'vna, e l'altra sponda
 Dell' amante felice, e dell'amata,
 Che di quello'l mio sen nō fosse il fōte.
 Io sola il sommo Impero
 Reggo de dolci amori,
 E dell'humida notte
 Tanto disfata da' felici amanti,
 Le dolciissime lotte
 Con cui farò, che con signato sia

Da sentenza colmissima d'amore
 Il Pomo in mia balia. (Amore?)
 Am. O' bellissima Dea. Giu. Che chiedi
 Pa. chiamasti me? Ve. Ouero me tua ma-
 Am. O' Bellissime Dee, io dico a tutte (dre?)
 E s'allor Dea chiamai
 Nel proferire errai.
 Il grā Giove mi manda, il sommo padre
 A voi, acciò vi narri, che se'l Pomo
 Non volle dar di voi à la più, bella,
 Fece per conseruarsi amiche tutte;
 Mà che andiate là, doue il monte d'Ida
 Imperioso al cielo il giogo estolle,
 E piombato nel mar la piante immerge,
 Che quiui trouerete vn bel Pastore
 Da ogn'huō chiamato Paride, che à voi
 Darà la nobilissima sentenza:
 Quàdo però gli haurete esposto prima
 La cagion, per la qual sete'n contesa.
 Giu. Or entrambe vedrete,
 Ch'io son bella vie più, che voi nō sete.
 Pa. Se l'arbitro sarà giusto, qual spero,
 Vedrete, ch'io n'haurò l'honor primiero.
 Ven. Anzi la mia più di vostra bellezza
 Vedrete, q̄to vn gētil guardo apprezza.
 Am. Mi disse Giove ancora,
 Ch'andaste sēza far pūto dimora. (diamo.
 G. Andiamo pure. P. Andiamo adesso. V. AN
 Dammi la mano, ò figlio. Am. eccola
 madre. C 3 M A.



MADRIGALE.



DE H. getta l'arco ribellante, e
l'armi,
Amor, e lascia omai di saettarmi;
Se, non per amor mio,
Fallo per honor tuo feruente Dio;
Perche gloria non è a un buomo
forte
Vccider vn, che stà vicino a morte.



ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Seleuco. Lucido. Apollauro.

L. **N**E meno hà pranzato
meo Antioco, di-
cendo trouarsi al-
quanto indisposto.
Sarebbe forse bene
andarlo à vedere:
& s'egli volesse ri-
tornare in Damasco, concedergli li-
cenza; perche i giouani alle volte si-
trouandosi lungi dalle lor Dame,
vengono à soffrire grauissimi affanni:
non dico, che'l Principe sia innamorato;
mà essendo giouene anch'egli, chi
sà quello, che possa essere?

Se. Mio figlio è stato ammaestrato in
ogni nobil scienza da i più eccellenti
Filosofi dello stato mio: e perciò è di-
bisogno, che sappia gli effetti dell'
amor lasciuo, del quale, s'haurà ben
cōsiderato le sfrenatissime qualità, cre-
do, che lo schiuerà; e poi mal volon-
tieri lo lasciarei andare senza di me.

C 4 Luc.

Luc. I primieri moti di Amore ne' petti giouanili, ò generosissimo Re, non si possono sì ageuolmente reggere col freno della ragione; quantunque in potere si ritroui di destra in ciascheduna laudabile operatione espertissima: mà non fissiamo il pensiero in quelle cose, che non sono auuenute; accioche poscia non habbiamo à dire, se mai occorressero, hauerle augurate noi. Quanto poi, che'l Principe sia dottissimo, egli stesso me l'hà dimostrato nelle publiche scuole, disputando con altri: & perciò molte fiate meco stesso marauigliato mi sono, ch'essendo tanto intelligente, comporti la pratica dire, di vno, alquale non intesi mai altroche spensierati versi, & ridicolose fole.

Se. Chi è questi? Apollauro forse?

Luc. Apollauro appunto.

Se. Ti dirò: capitò non sono molti anni costui nella mia Corte spacciando il poeta; & spesse fiate donaua hor à me, & hor à mio figlio (si com'è l'uso di questa trascurata gente) delle sue insipide baie, cioè Madrigali, & Sonetti, i quali con tanto, poc'ordine egli formaua con i versi altrui, & con al-

cuno

cuno male acconcio de' suoi, ch'eravamo attretti ciascheduna volta, che li vedeuamo, ridere. Ultimamente vna sera poscia c'hauemmo cenato, Antioco mandollo à chiamare per prenderne alquanto di spasso, & lo trouammo nello ragionare molto più buffone, che nel comporre: e perciò si compiacque mio figliuolo tenerlo presso di sè, per fuggire alle volte l'ocio, ascoltando le sue sciocchezze: s'egli poi sappia, e poeta di Corte: altro non dicoti: e debbono esser tre anni, che si ritroua al seruigio di Antioco.

Luc. Ed io tre anni sono era Commessario generale sopra l'abbondanza in Arabia. Io m'hauerei creduto, che Apollauro fosse vn arca di scienza: mirate di gratia, che bella sorte di poeti sciocchi, & ignoranti regna in questa nostra età.

Sel. Non fai tù, che i poeti de' nostri tempi sono buffoni del volgo, & ogni buffalo, pur che sappia comporre vn madrigale, si reputa concorrente de' più famosi trà loro? e non t'è noto, ch'essi per natura soglion sempre i loro scritti lodare, e biasimar gli altrui? & fi-

C 5

nalmen-

nalmente non sai, che l'istesso è di chiamar hoggi vn de' tali buon poeta; che se lo chiamassi huomo di pestifera, & ingiuriosa lingua; e perciò noi altri, essendo ragguagliatissimi di cotai soggetti, sogliamo discacciarli dalle nostre corti, come maldicenti de' padroni, solleuatori de' serui, seduttori delle menti, persuasori de' peccati, & corruttori di ogni buon costume: & i loro scritti gettiamo nel fuoco, per esser quegli colmi di oscurità, di menzogne, & di lasciue. Ecco Apollauro; appunto ragionauamo di lui; se ne viene molto mesto uerso di noi; dee forse andar inuestigando, se'l Petrarca conseguisse Madonna Laura, & non de' trouarlo; stiamo ad vdirlo, che rideremo vn poco.

Ap. Splendido Rè, c'hauete in quelle membra, Le più rare virtù, che'l mondo accolga; Prestate orecchio al mio parlar lugubre. Oimè il bel viso, oimè il soaue sguardo, Oimè il leggiadro portamento altero del famosissimo Sire Antioco, di voi vnico figlio malato sta disteso nel letto, e mostra essere La sua infermità potente tanto, Che se aiuto non ha tosto, e conforto, Non è molto

molto lontano à restar morto.

Se. Oimè, che odo? Mio figlio non è lontano à restar morto? Oimè Lucido.

Luc. Che male è'l suo, ò Apollauro?

Ap. E' ascolto à noi, che non siamo della professione dello scolare di Chirone, del figliuol di Coronide, e di Apollo, Di quello, il quale il grand'Etereo Gioue Con vn folgor cacciò nell'onde Stigi: conoscere le malatie altrui; basta Che si morde le mà, morde le labbia Sparge le guâce di cōtinuo piato.

Se. Antioco fa queste pazzie? Oh infelice me. Lucido vâ, e spedisci hor hora, solleciti corrieri per queste Città vicine con ordine, che sotto capital pena ogni Medico debba venirsene subito, subito sù le poste in questo giardino: spacciati tosto. O' Apollauro, Herasfiltrato è da mio figlio?

Ap. Credo, che tolingo, e tacito sene vada Per le più erme valli à noi propinque, esaminando le virtù dell'herbe il nostro Herasfiltrato, il nostro secondo Hippocrate.

Se. Taci con le tue solite canzoni, egli è in casa, ò no?

Ap. Non è.

Se. Vâ dunque, cercalo, e presto & troua-

tolo digli, che se ne venga subito à me: affrettati, non andare à pian passo: & io me n'anderò a rallegrarlo. O' Gioue aitami.

S C E N A S E C O N D A.

Stratonica . Liberia.

COME vuoi tù, che mi consoli, se da quel punto in quà, che scopersi essermi sposo il Rè Seleuco, prese talmente possesso della mia vita il dolore; che non ha lasciato nulla di spatio per la consolatione?

Lib. Bellissima Reina mia, se ciascheduna volta, che ne succede vna disgratia, vogliamo darne in preda al dolore, quasi ogni giorno hauremmo occasione di farlo: è troppo breue l'humana vita, per grauarla di duolo: però passiamo quella allegramente; & se alcuna volta ne soprauiene vn sinistro, facciamo come fanno le donne di spirito, e di giudicio, che celano le passioni dell'animo sotto vn gaudioso manto, & poi col tempo, e con le occasioni porgono rimedio alle loro larghe sciagure, secondo il bisogno, nel quale

si

si ritrouano.

Stra. E che rimedio posso dar io, Liberia mia, al mio male immedicabile?

Lib. Sappiate, leggiadrissima Reina, Che al mondo non è mal senza rimedio. Non doueua trouarsi con voi il Re quattordici giorni sono? non vi ritrouai per ischiuarlo la scusa del voto di Diana?

Stra. E' Vero, ma domani qual'altra scusa trouarò, con la quale io possa fare schermo alle giuste sue voglie?

Lib. Io dubito, che domani ogni altra voglia haurà che venir da voi. Io, Reina mia accortissima, vi veggo correre vna buonissima fortuna. Non sapete voi che'l Principe per vn fiero accidente auenutogli, quasi alla morte si ritroua propinquo: chi sà che egli non muoia? Ecco lo estinto sù, v'accerto, che per lo dolore il vecchio Re non farà per soprauiuerlo tre giorni: conolco ben'io l'amore infinito, che gli porta. Hor succedendo questo non restate voi vnica dominatrice, ed assoluta Reina di Soria? Poniamo caso, che'l Vecchio non corra alla morte sì presto sù, è ben ragione, che di voi prima muoia. Sò che allho-

ra

ra vi potrete scegliere a vostro modo il marito; e se'l primo sarà stato debole, & molle; il secondo sarà gagliardo, e duro.

Stra. Quel, che dici, ha da succedere col tempo, e le mie passioni sono presenti; e poi queste cose quando auuenissero, ancora esse punto di tormento non mi alleuiarebbono.

Lib. E perche nò?

Stra. Perche non haurei per marito quegli, che desidero.

Lib. Come no l'haureste? Auuertite, che ad vna Vedoua è lecito rimaritarla da se: e se pure ne ragiona co' parenti, lo fa per creanza, ma nò, che non possa come le aggrada di se stessa disporre.

Stra. Tutto questo sò: con tutto ciò non mi farebbe concesso hauer colui, nel quale è collocato il desiderio mio.

Lib. E chi sarà questo famosissimo Heroe, che prender non vorrà per moglie Stratonica bellissima Reina di Soria?

Stra. Oimè, che sarà morto.

Lib. Come sapete voi, che sarà morto ditemi di gratia se chi è.

Stra. Mi vergogno dirlo.

Lib. E' possibile, che noi altre donne sempre quello, di che hauemo maggior
dell-

desiderio, più ne uergogniamo palesare, & vorremmo, che altri ne lo dicesse: e se auuiene per auventura, che pure ce si palesi; ne dimostriamo ritrosie, e schiue, come se grato non ci fosse. In somma vorremmo che la cosa disfiata venisse da noi, ci ponesse la mano in seno, ci abbracciasse, & finalmente senza dir nulla s'impadronisse delle nostre persone: la qual cosa è impossibile che sia, se nò ci aitamo ancor noi; Nobilissima Reina: io m'immaginaua benissimo, se chi è l'huomo disfiato da voi; ma ve ne domandai per udire l'animo vostro, qual'è: leuateui pur dalla mente di conseguire in alcun tempo mai per isposo il Principe.

Stra. Pria farebbe dibisogno leuarmi la propria mente; perche Antioco in modo tale mi stà sculto in quella, ch'è impossibile, che scordar me ne possi, mentre haurò intelletto.

Lib. A' questo, Inclita Reina, non mi dà l'animo di porgerui nè còfiglio, nè ai-ta, che vaglia. Se Antioco muore, voi ne restate eternalméte priua; se risana, sete moglie del Padre. Io per me veggio il caso tanto penetrato al viuò,
che

che non sò effortarui ad altro, che ad vna generosa pazienza.

Str. Ad vna generosa morte hai voluto dir tù; Perche molto ben muore chi morendo esce di doglia. Ahi padre ingrato: ahi fortuna crudele: ahi Amore iniquo. Ingrato padre, che mi accoppiasti ad vn vecchio, crudel fortuna, che mi facesti intendere il giouine, & iniquo Amore, che m'hai fatto collocare il pèfiero in chi m'è impossibile conseguire. A chi resta hora di armarsi contra di me? alla morte, & allo'nferno: mà non dubitate, che nello spatio di breuissimo tempo l'vna trionferà di questa spoglia, e l'altro goderà l'anima mesta.

Lib. Tacete, & andianne via, che veggo venir di quà il Cameriere del Re.

Str. Andiamo.

S C E N A T E R Z A.

Lucido.

HO spedito corrieri à Monerib, à Ioppe, à Tripoli, ad Emus, à Tiro, ad Aleppo, à Sidone ad Aman, & à molte altre Città; accioche vengano
i me-

i medici, secondo l'ordine Regio: & prima di ogni altro luogo hò mandato il Satiro in Damasco, il quale son certo, che molto prima giungerà, che se fosse stato vn corriero; perche egli è più veloce, che un superbo cauallo, e farà con diligenza il seruigio, che è molto accorto; ma non mi marauiglio, ch'è stato nodrito in Corte da quel tempo, che fù donato al Re (che era in età di tre anni) sin hora. In Damasco sono infinitissimi medici, i quali non più tosto vdiranno il commandamento del Re, che si porranno in viaggio, sì per seruirlo, come per timore dell'ordine. Io credo, che la lor venuta non seruirà a nulla; perche son di opinione, che quello, che non sà Herasistrato medico di Corte, ne anche lo sappino tutti gli altri del mondo. Mà che? ad un Principe subito che affaie vn dolor di testa, vogliono i suoi, che vn grosso collegio di medici lo curi, & non fanno essi, che se'l male gli vien mandato da chi regge lo scetro in Cielo, per hauer bandito dal suo Regno Astrea, non lo curerebbono i più eccelenti medicamenti, che ritrouasser mai Apollo, Esculapio

lapio, & Machaone, & à quel Signore, che fa perfide, e scelerate l'opere; se bene l'ira diuina non gli cade allhor, allhora sopra: resti certo, che cō la tardità ne riceuerà maggior dāno, che se immediate fatto l'errore, ne fosse restato punito, come appūto auenir fuole al bersaglio, che maggior danno riceue da quello strale, che adagiata mēte dall'arco scocca, che da quell'altro, che uiene più all'infretta scoccatto. Voglio andarmene dal mio Re à riferirgli l'esseguito seruigio comandati.

S C E N A Q V A R T A.

Cartoccio.

IO resto con vn fusso, quādo vò giudicando le persone del mondo, & nō mi so inuaginare quali siano i matti. Molti dicono, che io verbi gratia sia matto, la qual cosa non è vera, anzi essi sono mattissimi; e che sia la verità credete voi, che Cartoccio si ponesse à stare tutto il dì, e la notte senza mangiare, nè bere sempre in un luogo, tirando tre officelle con tanti, tanti punti,

punti, ouero a guardare, e riguardare certe carte pēte, come se più nō l'hauessero viste (e pur le veggono ogni giorno) senza satiarfi mai come costoro; credo di nō io. Credete voi, che Cartoccio si facesse mai accogliere dentro a quelle tauole attaccate insieme con la pece, che vanno pel mare con vna pezza spasa grande, grande? messer nō. Credete voi, che Cartoccio si mettesse a guardar fiso, fiso così ad vna donna, che stia alla finestra, mentre vā caminādo con pericolo di sdruciolare, e romperse vna gamba, ò'l collo? in eterno non farà queste menchionerie Cartoccio. Hor questi sono i matti, e nō io. Ma lasciamo, che vadino in malhora tutti quei pazzi, che vogliono tener altri, e sono essi, e vedemo vn poco. se che hò fatto. Madonna Lucagrecia, moglie di Herastentato padron mio è tanto dottora, che sà leggere, & scriuere: io son andato da lei, e le hò dato vna cartuccia, e holle detto. Tò dammi questo. ella l'hà pigliata in mano così, e perche è medicinessa, appena le hà dato vna guardata, che l'hà intesa: poi se n'è partita; e quando

do è tornata, hammi dato questo burattolo, che lo porti al padrone pieno di non sò che tritto, tristo: l'hò prouato, e si puzzissima: ed io l'ho trachiufo come prima: Voglio dorarlo vn poco, se fusse disuentato buono, pù appun to puzza più chè vna donna brutta. Oh ecco Herastramato con vn'altro, glie lo voglio dare.

SCENA QUINTA.

Herastrato. Apollauro. Cartoccio.

Quando questa mattina gli vidi discolorato il viso, e non obbi lui essere affannato: ma per degni rispetti non gli dissi nulla. Cò tutto ciò mandai bene il mio Cartoccio in Damasco per vn lettouario salutifero alla malinconia. O' siamo auventurati certo, s'è quello colà; come parmi.

Ap. Fermatevi ò Herastrato, ò sommo professore della dottrina di colui, che da Epidauro in forma di serpente varcò il Mediterraneo mare, & fermossi nella Città di Mare; perche quegli non è il seruo vostro, mà si bene hò credenza, che sia vn messaggiero del cele-

celebrato monte, che lo mandi a me il choro delle noue sorelle con quel vaso in mano, ilquale dee ingombrare l'aqua, che da Parnaso si deriua, per darmi remuneratione conforme al merito, come ad Hesiodo: vedi, che porta l'allorea in testa; è desso certissimo.

Her. Al certo questi è pazzo. Lasciatemi prendere vn poco gli occhiali, accioche lo vegga meglio, che forsi non potrebbe esser Cartoccio.

Ap. Anch'io vò prendere i miei.

Car. Vedete di gratia, come mi guardano questi barbagianni, si hanno messi gli specchietti nel naso: voglio vedere, quanto fanno guardarmi.

Her. E ch'è Cartoccio in buon'hora: l'haueua ben vist'io la prima volta. Cartoccio, ò Cartoccio.

Car. Che mi comanda la vostra medicinalissima signoria?

Ap. Adagio, che non facciamo errore, che odo, che molto ben pronuncia l'idioma Etrusco.

Her. E che voi l'hauete ben'inteso ancora. Vien quà dammi quel baratolo.

Car. Eccouelo.

Her.

Her. Vogliamo andare dal nostro ammalato Principe?

Ap. Non voglio venire; che la mia venuta non può apportargli sanità. In tanto discorrerò alquanto con questo vostro famiglia.

Her. Fate, come v'aggrada. E tu Cartoccio poi vattene di quà, e trouata c'harai una pianta di perfa, portami di essa vn ramuscello.

Car. E com'è questa perfa?

Her. Non sai tu quella odorifera, che l'altro giorno io colsi, e che tu portasti à quella giouinetta bella?

Car. A sì sì la conosco, che ha le fronde pelose come la siluia.

Her. Sì bene, come la saluia, mà picciole.

Ap. Auertite, ò grauissimo Herefratrato, che meglio che voi cotal'herba chiamolla costui, dicendo siluia; perche la Ninfa, che tal nome dielle; Siluia, & non Saluia nomauasi: & se pure questa etimologia non v'aggrada, vdite quest'altra, & forse fie meglio; quella, non è vn'herba saluestre, mà siluestre-
onde siluia, e non saluia esser dee detta: mà il volgo ignorante hà mutato quell',i, in a; però fuggite tal errore,
ch'io

ch'io ve n'auuerto.

Her. Guardate di gratia doue si va infra scando costui: in fine questi poeti presumono di sapere tutte le cose, & nulla non fanno, Già che così è, un'altra volta, che mi occorra farne mentione la chiamerò siluia; mà io credea, che si douesse dir saluia dalla salute, ch'ella à gli infermi apporta.

Ap. Non ne credete niente; che è come v'hò dett'io, e non altrimenti.

Her. Mi seruirà per auuiso sù. in tanto restate felice; ch'io voglio andare doue dissi, & doue debbo.

Ap. Andate con la sorte di colui all'egrotto, Dal qual non sono intesi gli Aforismi, ò con la sorte di quegli di Agrigento in risanar la Donna: E tu qui ferma il corso, e qui raffrena i passi.

Car. Chi, io?

Ap. Tu sì, aspetta, che voglio, che alquanto ragioniamo insieme.

Car. E di che?

Ap. Di quello, che Tal presagio di te tuo teschio dona.

Car. Io per me non sò, che vi vogliate dire; perche non hò hauuto ne spago, ne schidone.

Ap.

Ap. Tù mi schernisci con lo stroppiare delle parole eh?

Car. Io non vi scarnisco altrimenti, & ne meno stropio le parole.

Ap. Mi comincio ad accorgere, che costui habbia Di sanato ceruello il capo scarco. ed io credeua per l'alloro, che egli porta, che fusse vn poeta: non faceua nulla di difficultà allo stracciato vestito; perche l'andar miseramente è proprio di noi altri. Dimmi, che t'ha cinto le tempie con quella fróde Honor d'Imperatori, e di Poeti?

Car. E che hauete falsato, che non son tapeti.

Ap. Menti per la gola, che io habbia falsato, Honor d'Imperatori, e di Poeti, disse, chi speraua Di ritrouar pietà, non che perdono.

Car. Se io fosse vn cauezza in collo, credi, c'hauesse trouato à far bene i fatti miei hoggi. O voi, ò messere suogliato di castagne, e mangiator di mele, chi v'hà insegnato à dar le mentite à gentilhuomini pari miei, e pergiudiciarli nell'honore?

Ap. Taci, che tu sei folle.

Car. Costui securissimamente v'è cercando vno, che l'amazzi. Auertite, che

che se mi si rōpe la sapienza, non vi ha uerò più dispetto nessuno io: poco fà mi deste vna mentita, & adesso dite, che son frolo; se non son morto in nome del diauolo, come son frolo?

Ap. Voglio andargli con le buone: perche è vn mal trattar co'pazzi, quando sono agitati dall'impeto, e dall'ira. Perdonami, che nō feci per ingiuriarti.

Car. O se faceste per non ingrauidarmi, vi perdono.

Ap. Rispondimi di gratia; perche tù porti questo lauro in testa?

Car. Perche Herastualato mio padrone mi hà mandato in Danimasco, & essendo caldo il Sole per istrada; e perche il capo di Cartoccio è picciolo à questo capelluccio; in confusione me l'hò messo in testa; accioche mi facesse Sole per amor dell'ombra: m'intendete?

Ap. La vittoriosa fronde, che prescriue l'ira del Ciel quando'l gran Gioue tuona: L'arbor ch'amò gia Febo in corpo humano; L'arbore di colei, che fe in Tessaglia Il primo alloro di sue membra attratte. L'abor gentil, che forte amai molt'anni: L'arbor vittorioso, e trionfale: L'arbore, che nè

D Sol

Sol cura, nè gelo.

Car. Che farà.

Ap. L'arbore sempre verde, ch'io tant'amo, La fronde honor delle famose fronti s'è ridotta à far ombra ad vn pazzo? Ahi Febo, e come il permetti? No'l vorrei hauer inteso, per quanto mi son care le Giornate di quel Tasso più alto, & marauiglioso dello Rodiano Colosso, dedicate al più nobile, magnanimo, e generoso Sire, c'habbia visto giammai raggio di Febo.

S C E N A S E S T A.

Cartoccio.

IO quanto à me, se praticassi troppo con costui, mi farebbe venire matto, matto, matto: basta che con quel poco, che sò naturalmente, farei mattarazzissimo. Sarà bene, che io vada à fare quello, che m'hà comandato il padrone: sì, sì, voglio andarci, mà che è, che non mi ricordo: oh poveretto me, che deue esser mò: ò memoria traditora, ò memoria più rotta, che la veste di vna ruffiana. Voglio chia-

chiamar colui, forse se ne dè ricordare. O come camina, v'è facendo con le mani così, come se fauellasse con cento persone ed è solo. Olà: ò tù, che vai facendo così, ò tù. O tù.

E chi sei tù, che mi chiami di quà? di quà Di là sì, chi sei? Chi sei?

Io son Cartoccio, il seruidor del mio padrone, lo conosci? quel vecchio, che staua di quà così. Sì.

Sì eh: ti ricordaresti afforte il nome di quell'herba, che mi hà detto, che trouassi, di. Di.

Che vuoi tù, ch'io dica, se non hò memoria niente. Niente?

Niente, perche tutta me l'ho persa. Persa. Persa sì si chiama, ed è del color della salua, è vero? Vero.

E dou'eri tù allhora? Hora.

Non dico hora, dico se quando il mio padrone mi disse dell'herba eri qui. Qui.

Li stauai; e perche non sei venuto fuora? Ora.

Hora vuoi venire; e à che far sei stato tanto? aspettaui forse, che ti chiamassi? Sfi.

Si eh? e quando sarai vscito, hai da far nulla? Nulla.

Hor poi che non hai da far nulla, vien fuore,

fuore, che andremo per l'herba insieme fai.

Che? Sai? Che?

Se ti pare, che andiamo. Andiamo.

Vuoi che ti aspetta? Spetta.

Hor vien presto: sù, che ti aspetto. Mà dimmi vn poco, accioche io non mi accompagna con qualche tritto. Chi sei tù? Tù.

Io ti hò detto poco fa, che son Cartoccio. Toccio.

Cartoccio, non Toccio mi chiamo, m'effersi. Sì.

Sì in nome quasi nol diffi, e tù chi sei? Chi sei?

Vuoi che lo dica mille volte; son Cartoccio, Cartoccio, il seruitor di Herafrustato medico; colui, che gli striglia la mula: colui, che gli netta le scarpe, quando le porta infangate: & colui, che gli dà l'orinale, quando vuol pisciare, haimi nteso bene? Bene.

Hor dimmi chi sei tù? Sei tù?

Io te l'hò detto mille volte: dimmi, chi sei tù io nome del folletto. Foletto.

Il folletto sei? dici da douero, ò pur fai per uedere se son pauroso? So.

Se sei buon prò ti faccia, non hò paura nò, & hai le corna? Le corna.

Sei

Sei nero? Nero.

Quanto il Lapeggio. Peggio.

Peggio: hor poiche così è, v'andà pur da te, v'andà, che non voglio più pratica tua nò.

Nò.

Non vè, perche tù mi porterefti la giù, doue non si trema: è vero? Vero?

Nò tel diff'io? e se ben m'hai insegnata l'herba nulla mi riguarderesti. Arderesti.

Arderia? A Dio Spondeo, mi vorresti abbruciare eh? non hai visto bene tù questa volta; perche io nò son di quelli altrimenti.

Menti.

Menti pur tù, brutto follettaccio. Taccio.

Fai bene a tacere, perche quanto più fauelli, tanto più ti tengo infame. Fame.

Se hai fame tuo danno; io nò hò che darti, e se l'haueffi il terrei per la bocca del Signor Cartoccio.

Cartoccio.

Cartoccio vuoi che ti dia? credo di nò io: a Dio martinello: a Dio folleto: nò mi ti mangerai nò.

Nò.

Non vè; e però voglio andarmene adesso per la persa solo, solo.

Solo.

Solo sì, mi raccomando. Mando.

Manda fuor del corpo l'interiora. Ora.

Quando vuoi tù; e che non l'hai mandate?

Andate,

Se sono andate, hai fatto bene. Bene.

D 3

Benis-

Benissimo, non poteui far meglio. Meglio.
Se poteui far meglio lo doueui fare. A
Dio. A Dio.

S C E N A S E T T I M A.

Liberia. Lucido.

N On mi ricordo hauerne vista giamai vn'altra d'infermità come questa; e se quello affanno gli perseuera molto, dubito, che domani in vece delle nozze non facciamo l'essequie.

Luc. Io ne temo a dirla liberamente. O infelice Principe; che ti conuerrà abandonar la vita nel fior de gli anni tuoi. O infelicissimo Re; che restarai priuo del più accorto, & valoroso giouine, che nato sia già mai dal tuo lignaggio. L'altr'hieri il Principe Antioco era sano, bello, & vigoroso, ed hora infermo, trasformato, e debole se ne giace. In fine la nostra vita è tanto fragile, & sottoposta tãto alle calamità mōdane, ch'io reputo vera vita vna morte honorata.

Lib. Que' Medici Damaschini, che giunsero poco fã, che dicono?

Luc. Subito che ciascheduno di loro arriua,

ua, con allegrezza grandissima corre in camera del quasi morto Principe, come haueffe a renderlo sano allhora, allhora. Giunto alla presenza sua gli tocca il polso, & poi si ferma sopra di sè, e rimanendo attonito non osa parlare; e se viene domandato dal Re, dà mille dubbiose risposte, dalle quali ageuolmente puossi argometare la propinqua morte dell'essere fatto, & poco viuo Principe.

Lib. Della morte immatura di questo giouine, gran danno riceuerà il Regno di Soria: grandissimo dispiacere ne sentiranno i sudditi: In somma a mio giudicio farà gran perdita l'Asia.

Luc. Grandissima per certo. Almeno il Re ne facesse de gli altri: appunto, è impossibile, ch'è troppo vecchio.

Lib. S'egli è vecchio, è giouene la Reina, & poi non si ritrouano vecchi, che hanno in maggior età di lui generato?

Luc. Hora che m'hauete rammentato la Reina, parmi di hauerla vista molto di mala voglia, & guardaua con vna cōpassione al Principe, che m'inteneri il cuore solamente a vederla. Io credo, che gli porti amore, se bene gli è madrigna.

Lib. Vel credo io, che glie ne porta di amore: immaginateui se quanto è, che per lui stà in quel modo di mala uoglia. Se vdiste le parole, che dice, & i lamenti, che fà per amor suo, vi farebbe struggere. In effetto vi dico, che molto più l'ama, che se l'hauesse partorito essa.

Luc. Può esser questo, che me dite? io resto attonito.

Lib. Non è nulla ciò, che dico appò di quello, che veramente è. Teneteui a memoria questo, che vi replico di più; che non più tosto che sarà morto il Principe, hauere a veder la Reina graueamente malata.

Luc. Hor questo sì che mancherebbe per colmar di doglie lo sfortunato Re; ma io odo da voi hora vna cosa molto istrana; perche le madrigne sogliono hauer sempre in odio, e desiar la morte a' figliuoli fatti dal marito con le passate mogli, massimamente le Reine; accioche i figli loro debbano dopo la morte de' padri succedere al Regno.

Lib. E' vero, che le madrigne ordinariamente sono, come hauete detto, mà la Reina Stratonica non è di quelle: ama
pura-

puramente, & di verissimo amore la vita del Principe Antioco, & ad altro ambisce, che a Regni, & a ricchezze.

Luc. Hò molto caro, che habbiamo acquistato vna Signora così ben composta: perche è gran virtù ad vna persona grande spogliarsi del desiderio del regnare; & quella, in cui questa parte si ritroua, è di bisogno, che sia ripiena di heroiche, & nobilissime virtù.

Lib. L'amore, la costanza, & le virtù della Reina spero, che si scopriranno presto, presto.

Luc. Noi ne siamo trattenuti troppo: andiamo vn poco a sentire quello, che dice Herasistrato.

Lib. Chi? quel Medico vecchio, che mandò fuori tutti noi altri della camera?

Luc. Sì quello, non lo conoscete? è medico di Corte ve.

Lib. Che volete, che io conosca, se son quattro giorni, che son qui. E perche ne mandò fuori?

Luc. Chi sà, forse dee hauer voluto vedere alcuna cosa, che non era lecito, che si ritrouassimo presenti noi. Andiamo

al meno ne consolasse con qualche buona noua.

LUC. Volesse il Cielo.

SCENA OTTAVA.

Satiro.

Essendomi stato dal consigliere del Re ordinato, che douessi andare in Damasco a dire a' medici, che sotto pena capitale venissero qui subito; ci andai, e credo, che siano venuti due hore sono, per che subito montarono à cavallo. Ho visto con questa occasione la mia crudel nemica, se bene giorno già mai non passa, che io non faccia questa via da quel tempo, che siamo in questo giardino, quattro, & sei volte per amor di lei: mà a che mi vale? poscia ch'ella non porge vn minimo guiderdone al mio fedel seruire; anzi mi si mostra più fiera, che vn serpente Libico: più aspra che vna tigre Hircana, & più minaccieuole, che vna durissima figlia di Acheronte. Non più tosto mi hà visto, che s'è fuggita, & ferrata si in casa, non è mai più comparla. Ecco quel seruidore del

no-

nostro Medico, ch'è assai più bestia di me. Voglio passarmi alquanto il tempo con esso lui, altrimenti lo sdegno, che mi rode il cuore, mi cauerebbe di me più, che non sono. Ogni volta che mi vede, si marauiglia: hà già cominciato à marauigliarsi.

SCENA NONA.

Cartoccio. Satiro.

C. Von di.

Sa. **B**Ah.

Car. Oimè: niente signore, mezo sì, e mezo nò, vi haueua detto buon di.

Sa. Non dubitar nò, non hauer paura, accostati: buon di, e buon'anno: vuoi nulla da me?

Car. La gratia di V.S. colonnissima.

Sat. Dimmi onde vieni hora?

Car. Vengo di quà giù, che ci son stato a corre vna ramella di perfa: l'hò colta; e mi si è perfa.

Sat. E come ti si è perduta?

Car. Che sò io? come si perdon le cose, in quel modo.

Sat. Bisognaua tenerla stretta, e così non l'haueresti perduta. Oh tu mi tocchi

D 6 con

con vn dito le coscie, & perche?

Car. Per vedere, se quelli peli son calzoni; mà affe, che ci son nati essi.

Sat. Piacerebbe a te di esser così peloso, com'io sono?

Car. E che sarebbe vna vergogna, che il signor Cartoccio douentasse così.

Sat. Perche sarebbe vergogna?

Car. Perche dite? per millantanoue cose, e più. Primaueramente mi si potrebbe dire cornuto a tutta passata, ch'ha uerei le corna: se vno mi nomasse bestia, non lo potrei negare: se mi giudicasse brutto, saria vero; e quello che più importa, mi si mangerebbono le pulce; perche farei peloso, peloso, peloso, come sete voi.

Sat. Questo lo credo sù; mà se fossi vna donna, mi vorresti niente di bene?

Car. Come dire, se adesso, che son messer Cartoccio, diuenissi monna Cartoccia eh?

Sat. Sì.

Car. E hauessi que' capelli ritortoli qui nella fronte, e nelle tempie, il viso dipinto, le pociaccionaccie grosse, grosse qui, le veste longhe con la coda dietro, & hauessi i buchi nelle recchie, & ne gli altri luoghi

come

come le donne: è vero?

Sat. In somma se fossi vna donna.

Car. Io vi dico liberalmente l'animo mio, non ve ne vorrei niente, niente, niente.

Sat. E perche?

Car. Perche sete brutto, secondo il mio poco pregiudicio.

Sat. Ed io, quando vedessi questo, ti direi così. Tù sei vna donna bruttissima.

Car. Et io dico, che son bella.

Sat. Et io nel mondo non hò visto la più brutta donna di te.

Car. Come dire son douentato donna io?

Sat. Tanto se'l crederà il balordo. Sì, che sei douentato donna: non ti vedi, poveretta.

Car. E di gratia fatemi sdonnare; che nõ potrò seruire il padrone così femina.

Sat. Ah, ah. Io voglio, che rimanghi così.

Car. Dice ben il vero il prolerbio: Che chi pratica col zoppo, a zoppicare impara. Io c'hò praticato con vna meza bestia, mi sò mezo imbestiato. Deh di gratia eccellentissima V. S. inomenatemi: oimè che mi puzzano le mani di donna, che appestano: futatele vn poco?

Sat.

Sat. Lo credo, lo credo. In fine si truovano pure de gli huomini sciocchi nel mondo. Andiamo a palazzo, che per iltrada ti farò ritornare huomo.

Car. Ah, che se posso ridouentar Cartoccio, non ci pratico mai più con te; e come la pigliaui alla larga: se fossi vna donna: se fossi vna trippa, per fare questa bella pruoua poi. O pouera Cartoccia disgratiata; mi bisogna esser femina contra mia voglia: almeno se non diuento Cartoccio, trouasse vno, che mi pigliasse per seruitora.



MA-



MADRIGALE.



Quando soura l'herbetta vien la
brina,
Languida'l capo inchina;
Ma à l'apparir del Sole
Lieta verdeggia più di quel, che
suole;
Tal io, quando l'ardor mi è soura il
core,
All'apparir di te prendo vigore.



Inter-

Intermedio secondo.

*Paride . Giunone . Pallade . Venere .
Amore.*

TR O P P O confida il fulminante Giove
In me, o alme Diue, ed immortali:

Io pouero pastor guardian d'armenti,
Solito sol di coronare i Tori
De gli altri vincitor di verde fronda,
Volete, che sentenzi vna tenzone
Famosa, come questa, vn gran litigio
Nato trà voi? le cui forze dan legge
All'aere (ed è pur vero) al tempo, al mare,

Ed hauete l'impero in cielo, e n' terra:
Solo a pensarui il cor si agghiaccia, e
paue.

S'io dò l'alta sentenza à voi Giunone
Non mi rimarran queste irate, ed aspre?
Se a Venere la dò, restate voi;
E se à Pallade d'olla veder parmi
Tuonar, e fulminar di sdegno accese
Le vostr' alte potenze, & furibonde
Contra di me pastor basso, & humile.
Io dico'l vero: non ardisco à tanto:
Vorrei obedir Giove, e anchor desio

Com.

Cōpiacer tutte voi, c'hor chino adoro.
Giu. Alzati da la terra

„ Leggiadro, almo Pastore,

Et de la gran contrada,

Ond' Ida s'erge al ciel con alterezza

Honor, gloria, e grandezza;

E quel vel di timore,

Che'l proprio ardir ti vela

Generoso disuela;

Poi prendi il pomo; e a quella lo darai,

Che più bella vedrai:

E accioche al tutto lasci ogni temēza,

Per l'onda Stigia. i' ti prometto certo

Di restar paga de la tua sentenza.

Pal. Parid' anch'io fò giuramēto chiaro;

In quell'acqua, che accoglie

Con ampio giro la Città di Dite,

Di starmi à quel parere,

Che tu darai secondo le tue voglie.

Ven. Ne la palude oue l'antico veglio

Per l'lame tragittare il remo asperge,

Nobil Pastor ti giuro,

Di far conforme il mio volere al detto,

Che vsirà dal tuo petto.

Pal. Eccoti'l Pomo vago,

Eccoti'l don felice,

Oue se ben rimiri,

Vedrai con veritate,

Esser la vera imago

De la

De la tua libertate .
 Eccoti al fine il dono ,
 Per cui forse la lite ,
 In cui morrà la lite
 Non picciola trà noi :
 Ecco, che tel consegno :

A te stà darlo poi (gno

A quel bello, che à te sembra più de-
 Pa. Or che'l pomo soggiace al voler mio,
 E terminarlo a me conuiensi à voi ,
 Vdite del mio cor l'alto desio .

Già che vista nō hò , non hò intelletto
 A scorgere l'vna, e l'altro a giudicare
 Le occulte, e le celate

Belta del vostro sen, del vostro petto ,
 Vorrei vederui nude, & dispogliate ;
 Perche meglio da me sie giudicata
 Vna beltà svelata.

Gi. Ignudo vuoi vederne? Par. A punto
 Ven. Ecco dispoglierommi, (ignude.

Per discourirmi tutta a gli occhi tuoi

Pal. Frena le man lasciue

Essecutrici di lasciua impresa,
 O de' lasciui Amor madre lasciua, (le
 Che cōportar non vò, ch'occhio morta
 Priuata de le vesti mi rimiri.

Giu. Ed io solo à quel Giove
 Mostrarò disuelata la mia vita,
 Che affisso stà sù ne' superni giri.

Par.

Par. Poi c'ambedue vi dimostrate crude
 Di palesarui nude a gli occhi miei ,
 Voi Vener , che a gli Dei faceste chiare
 Le membra care, e l'altre cose belle,
 A me mostrate quelle, e poscia a queste
 Giudicherolle sopra della veste .

Ve. Al tuo voler, nobil Pastor, m'appiglio
 Ecco che a dispogliar prōta m'accingo,
 Et il cinto discingo, e qui l'appendo.

Giu. Senza hauer più riguardo.

A quell'imaginata aura volante

Del mondo: a quel ritegno

Imporrano, e gagliardo

Del mal gradito Amante:

A quel nemico asprissimo d'Amore,

Inuolator d'ogni dolcezza humana,

Detto per nome Honore

Fatto Signor, e Dio da gente vana ,

I' ancor trarommi quella spoglia fore!

Pal. Anch'io. perche mi auueggio ,

Che vna beltade ascosa

In palese duello

Non restarebbe mai vittoriosa .

Am. Fermate, ò là, ò Dee celesti, e vaghe .

Credo, che punto non v'arrossireste

Spogliarui auanti a la presenza nostra ,

E vorreste mostrarne quelle parti

Tanto soau, delicate, e dolci ,

Che furon già cotanto desiate

Dal

Dal fiero Marte, dal benigno Giove,
 Dall'irato Volcano, & da mill'altri?
 Lasciate di spogliarui: e tù Pastore
 Non sai vederle; se ben son vestite?
 „ Che creder si può ben, che corrispōde
 „ A' quel, che appar di fuor quel che
 s'asconde,

Io sono Amore, ed hò bédati gli occhi,
 E pur veggo, quantunque sian couerte,
 Le belle dōne ignude, ignude, ignude:
 Di quelle, che stan quì, io veggio tutte
 Minutamente le soauì membra.

Or tù, che sei quell'animal perfetto,
 Ch'ogn'altro benche forte, e vince, e
 volge

E che te'n vai di quelle gratie onusto
 Tanto rare, e gradite,

Che'l Ciel largo destina,

E la natura porge

Da la beltà, c'hanno costoro esterna

Non sai veder l'interna? (gio,

Par. Amor, voi dite il vero, & ben'auueg-

Che chi di bella donna non rimira

Ogni celata parte, è'n tutto cieco.

Ora superne Dee senza spogliarui,

! I' darò'l pomo; che ben veggio quel là,

Che dell'altre è più bella.

Giu. Ferma Parid', & odi,

Se tu la lingua suodi à la sententia

Del

Del nobil Pomo in mio fauor, pmetto
 Di farti alto ricetto
 Dell'or, che più s'apprezza,
 E darti tal ricchezza, e tanto impero,
 Ch'eccedi quell'altero
 Debellator de' Persi,
 „ E che da Pella, à gl'Indi
 „ Correndo vinse paesi diuersi.
 Pal. Et io darotti, ò Paride, se doni
 L'aurato Pomo, e degno
 A' me, cotanto ingegno,
 Che auanzi quel di chi la finta vacca
 Formò in Creta, e sapienza tanta
 Pur ti darò, che ti vedrai maggiore
 „ Di que'sette di cui Grecia si vanta:
 E farò, che'l tuo honore
 Vie più di quello viua
 „ Del figlio di Laerte, e de la Diua.
 Ven. Alto Pastor, se à mio fauor pronūzi
 La bramata da noi,
 E contesa da noi
 (Sol per desio d'honor) gētil sentenza,
 De la più bella Dama
 T'offro di dar l'amore
 Che mai co'l guardo il petto t'infiamas
 E tanto più te ne farò Signore, (se.
 Quanto più'l cor di doglia t'ingōbras
 E di affanni'l pensiero, (se,
 Quantunqu'egli ben fosse

„ Di

Di alma real dignissima d'Impero.

Am. Auerti madre, non prometter tanto,
Che questi arde d'amor per vna dama
La più bella del mondo.

Ve. S'esser vorrai di me tua madre, figlio
Obediente, conuerratti oprare.

A' mio senno le tue auree quadrella, (la.
Co'l cui valor farò c'habbia ancor quel

Am. Ad ogni segno del tuo chiaro ciglio,
O' madre, honor, de la magiõ del cielo,
A' chi, che sia porrò'l grauoso incarco
Del mio feruente foco,

E contra'l petto suo armerò l'arco.

Par. Già che ui veghio hauer fissato il
A ueder terminato per sentēza (chiudo
Di me mortal vostro diuin litigio,
I' darò'l Pomo a chi di voi lo merta,
Per più beltà secondo gli occhi miei.

Giu. Questo aspettiamo. Pal. A ciò qui
siamo. Ven. Dallo.

Par. A' voi, che di beltà famosa, e rara
Splendete illustre, e chiara
Ne gli occhi, & nel bel viso
Testimonio fedel del paradiso,
Fò del bel Pomo altera
Imperatrice de la terza sfera.

Giu. Dunque per una donna,
Per vna imagin vana di dolcezza,
Questi un gran regno sprezza?

Ahi

Ahi humana stoltitia,
Che per hauer sol' vn piacer fugace
Lusinghiero, e fallace,
Sempre ti vidi, e veggio
Andar di male in peggio.

Pal. Le scienze lasciar, lasciar l'ingegno,

Duri scogli del tempo,
Per vn vagante, e stolido disio,

A vn huom dunque vegg'io? (co,

Ahi huomo all'altre'mprese fardo, e cie-

che per dar solo vna dolcezza frale,

Che com'l vento viene,

E come'l vento fugge,

A la tua debil vita,

„ Hai da te stesso ogni virtù sbandita.

Giu. Oue anderemo Pallade; Pal. Andia-
mo.

Ver doue il tuo pēsier ti sprona il passo.

Ven. O a me caro Pastore,

Vero figliuol del regnator di Troia,

Tante gratie ti rendo

Del conseguito honore,

Quante dipinse mai

Il Sol nemico mio

Di leggiadri colori

Herbette, frutti, e fiori,

E perche mertì degno guiderdone,

Dimmi, qual'è la donna

Per cui ardi d'amore?

Par.

Par. La più vaga, gètil, sublime, e accorta
 Donna bram'io, ò amorosa Diua,
 Che mai'l dorato crine
 Siannodi, e snodi con eburnee mani,
 La qual mi tiene il core,
 Fortemente legato
 Con ritegno più duro di adamante.

Am. O cara madre, ò madre amata, e bella
 Non fia meglio, che noi in altra parte
 N'andiamo, & per istrada
 A noi farà palese
 Questo Pastor leggiadro
 La nobil Dama sua,
 E qual fiero per lei
 Dolor l'opprime, e accora
 Potrà mostrarne ancora.

Ve. Tu dici'l vero: andiamo dunque. Am.

Ve. Pastor seguimi l'orme, (Andiamo.

E seguendo mi narra
 Quella beltà diuina,
 „ Che fece del tuo cor dolce rapina:
 Par. Io vi seguo potente, & dolce Dea:
 Or si farò sopra di quella Dama,
 Che al mio pensier si piace, e si diletta,
 Del mio languir dolcissima vendetta.

MA-



MADRIGALE.



O Selue oscure, ò diruposi monti,
 O cipressi, ò ginebri aspri, e pun-
 genti,
 O grotte albergo d'horridi serpenti,
 O traboccanti fiumi, ò amari fonti,
 Per fare al dolor mio il pianto eguale
 Aitatemì à piangere'l mio male.



E ATTO.

98
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Herastrato.



N effetto Amore è potētissimo. Amore può più ne' corpi nostri, che qualunque altra cosa. Amore non solamente è supremo comandator del Mondo, & moto eterno delle rotanti sfere, mà dispositore de' cuori de gli habitanti di quello, e di queste. Amor è stato quello, che hà cagionato il male del Principe. Quando arriuai nella camera sua, ci ritrouai gran quantità di medici Damaschini con gli stiuai a piedi, di me alquanto prima giunti. I più vecchi di essi, & più prudenti nell'arte stauano sofisticando insieme sopra la malattia del Principe con piombata grauità, con soldatesca audacia, & con tanta superbia, che non l'harrian ceduta à Menecrate scriuente ad Agesilao: e
 gli

ATTO TERZO. 99
 gli altri più sciocchi tratti da vn lato stauano, come stolti senza saper considerare vna minima origine del male del giouine: e se pur v'era alcuno, che à caso l'andasse trà tutti toccando, da gli altri era immantimente ributtata l'openion sua, volendo far preualere a quella le loro. O quanto disse bene ne gli Aforismi Rasi, confortando il malato à non valersi di più di vn medico; perche la moltitudine di essi incorre in errori grauissimi, il che augura il prouerbio Greco. Che la presenza di molti medici vccide l'infermo, & l'approuò l'erettore della superba mole in riuà al Tebro, quando con impeto cotai parole mandò fuore, trouandosi alla morte vicino. La turba de' medici ammazza il Principe. A questo alcuno potrebbe ageuolmente opporsi, dicendo, che pur si veggono da quantità di essi molti Principi liberati: à colui lascierò, che rispōda Ausonio cō vn suo versetto: Liberolli la sorte, non il medico. Mà sia come si voglia, torniamo alla nostra tela: Giunto che fui, come dissi, in camera, entrai tra que' medici liberamente dentro: tutti mi fecero largo,
 E 2 quasi

quasi volessero dire: Và pur là, và, che ti chiarirai ancor tu; peruenuto che fui alla presenza dell'infermo Principe, m'assisi in vna sedia, & guardandolo fissamente nel viso, gli presi il polso: In copia gli uscivano i sospiri dal petto interrottamente: alle volte raccoglieua con soauità il fiato, senza che si potesse giudicare, e raccolto, lo mandaua fuori tutto, con prestezza, & furore. Era humido l'occhio, co'l cerchio a marauiglia rosso, et lo moueua tanto soauemente, che pareua, che dicesse: habbiate compassione di me. Il polso poi era sì debole, che appena sentiuua l'inequali picchiate, che in queste dita batteuano: & mentre stauo considerando questi strani effetti, interuenne vn caso tanto marauiglioso, che haurebbe fatto marauigliare la marauiglia istessa. In vn'istate la sua pallida faccia si tinse d'ostro; uennero viuaci gli occhi, & ridetti: Il polso si fortificò via più, che se trouato si fosse sano. Io restai còfuso, veggèdo così subita mutatione: finalmente m'accorsi, che intentamète miraua la Reina Stratonica. Indi à poco auuène, ch'ella uscì di camera, ed egli

ritor-

ritornò immantinète (ò gran miracol di Amore) nella primiera debilità. On dio m'auuidì benissimo del male: con tutto ciò certificare me ne volli meglio. Aspettai, che di nuouo rientrasse la Reina; non istette molto, che rientrò: all'hora il giouine ripigliò come l'altra volta vigore. Io veggendo per questi segni euidentissimo l'amore, chiamai il Re, & gli dissi, che facesse uscìr tutti di camera, ed egli dopò loro oprasse il simile, subito fù fatto. E così hò parlato in tal modo al Principe, che m'hà confessato con la propria bocca essere in quel termine condotto per l'amore, che alla Reina sua madrigna porta: e di più m'hà pregato, che celandolo meco non lo palesi ad alcuno, & che lo lasci morire in quel modo: ed io hogli risposto per farlo stare allegro, che in ogni modo voglio, che habbia per moglie la bella Stratonica con suo grandissimo honore, & lasciandolo con questa buona speranza sonomi partito. Hò detto al Re che conosco la grauità del male, & che è quasi insanabile, & che me ne voleua andare nel Boschetto delle palme, qual'è qui vicino,

E 3 per

per pensare più commodamente à gli opportuni rimedi. Hora m'è di bisogno inuentare qualche leggiadro modo, per fare, che il vecchio Re al giouin Principe suo figlio renūzi la moglie Stratonica, che ageuolmente contentandosi potrà farsi; essendo che trà la Reina, ed esso per ancora occorso non sia alcuno abbracciamento maritale. Me n'anderò dunque nel boschetto a pensare il modo; perche à negoziare questo importantissimo caso vi è di bisogno di maturissimo discorso.

S C E N A S E C O N D A.

Cartoccio. Herafiltrato.

Fermati, ò là messere, dico à voi Signor Herastricato: e doue andate Vostra Signoria?

Her. O tu sei quà Cartoccio.

Car. Non mi dite più Cartoccio in nome, me'l farete dire: non vedete, che son donna, poveretta me.

Her. Qualche canzon farà questa. Chi r'hà detto, che sei donna balordo?

Car. Colui, che dall'in sù è di carne, & dall'in-

dall'ingiù è di pelo, e porta le scarpe, come il boue.

Her. Deui voler dire il Satiro tu, e verò?

Car. Il Satiro sì.

Her. Il Satiro è molto astuto, e molto dedito a beffare altri: qualche fanfaluca gli haurà dato ad intendere. Hor dimmi, che ti hà fatto egli?

Car. Mi hà fatto, che prima era Cartoccio bello, & buono, come gli altri huomini, & adesso mi hà trasformato in Cartoccia bella, e trista simile all'altre femine: e quel ch'è peggio, m'hà promesso di farmi ridouentare maschio come prima, e poi mi si è perduto: non lo trouo, e son restato donna, come vedete.

Her. O come sei sciocco poveretto, non vedi che hai la barba come gli altri huomini; pecora.

Car. E' ben vero sì, le donne non hanno barba nel viso secondo l'esempio, che posso pigliarmi da queste, che mi guardano, come se fossero innamorate di me: non mica l'hà nessuna vè; adonque se io hauerò la barba, farò huomo, se nò, è spedita, che farò donna certissimo.

Her. Chi hà visto mai nel mondo la più

E 4 scempia

scempia bestia di questa?

Car. Voglio toccarla vn poco. O Palmetta innamorata mia bella, bella, faccela esser tu; à, à, c'è, c'è, eccola vè messere. O come son douentato presto huomo: manco male, n'hò passato vna buona: se fusse stato sempre donna eh? mi saria bisognato esser bugiardo, dipingermi il viso col rossetto, tingere, & inanellare in mille modi i capelli di qualche altra persona, & pormili qui in testa, portare le pantofole tant'alte per parer grande, guardarmi ogni dì tre hora nello specchio, fingere d'esser nemico delle cose dolci, e desiderarle con tutto il cuore.

Her. Sentite Cartoccio, come sà bene l'operationi delle donne.

Car. Hauer voglia sempre delle cose dure, dure, e mal fatte, come dir faue, radici, melucia, e simili; e quello, che più importa, mi saria bisognato far i figliuoli, & hauere il ventre grosso, grosso, grosso così.

Her. Horsù non più, che sei huomo: doue sei stato fin' hora?

Car. Sù nel palazzo, a sentir pianger le genti.

Her.

Her. Che? è morto forse?

Car. Nò, mà dice, che s'è risoluto di voler morire questa sera senz' altro.

Her. Non morirà nò, viuerà, viuerà.

Car. E che non può tessere, volete, che facci rimaner bugiardi tanti galant'huomini, che l'hanno detto?

Her. Quali galant'huomini?

Car. Quegli, à i quali ha promesso Galantinico di morire, e che gli hà fatti piangere; e nò, nò, morirà, morirà; perche Galantiloco è gentilhuomo egli, e per honor suo non vorrà mancare della promessa fatta.

Her. Andiamo via, che hora non hò tempo da spendere, per ascoltare le tue chiacchiere.

Car. Pazienza: tutti non possono fauellare protomedichescamente, come voi.



E S **SCENA**

S C E N A T E R Z A.

Apollauro.

Piangi colle sacrate, opaco, e fosco,
 Piangete faggi, e quercie alpettri,
 e dure: E voi caue spelunche, e grot-
 te oscure Vlulando venite a pian-
 ger nosco, la immatura morte del ge-
 nerosissimo Antioco, soua del quale
 non starà molto a vibrar con furore
 l'amara, & negra Morte la sua spada, la
 qual punge e seca. Già già scorgo La-
 chesi con le taglienti forfice recidere
 lo stame della real sua vita. Oimè, che
 adesso muor quel giouine, Che ador-
 na il mondo co'l suo dritto viuere:
 Oimè, che hora muor colui, Che sol è
 di virtù sì chiaro specolo. Vn'orso in
 mezzo l'alma, vn leon ruggemi, pensan-
 do c'habbia da lasciar la corporal sal-
 ma Vno spirto celeste, vn viuo Sole.
 Ah terra, non ti porge dolor la morte
 di questo illustre, e glorioso Duce?
 mostramiti cortese di vna gratia; ti
 priego; poiche altri che te, gran ma-
 dre, quì meco non si truoua, Alquanto
 piangi, e prendi il mio rammarico: ver-

fa

fa vna lagrima sola, E benche aiuto
 poi da te non esca, Poco non mi par-
 rà, che te n'incresca. Mà, che fò io mi-
 fero? Dal dolore dunque lascio signo-
 reggiare la mia Aonia fauella, facendo
 quella parlare con questa immobil ter-
 ra. Anima bella, illustre, e pellegrina,
 Quando sarai dal vital nodo sciolta,
 Che più bel mai nõ seppe ordir natura,
 Pon dal ciel mète a la mia vita oscura,
 ed io in ricompensa ti prometto fa-
 re vn Madrigale, & di più farollo
 incidere sopra della frigida pietra, che
 le ossa coprirà di te: anzi a farlo hora
 voglio andare, per hauerlo pronto.
 O amato Principe, ò dolce Antioco,
 ò nobil Sire, che in giouanile etade
 sempre ti sei andato Procacciando ali-
 menti al viuer curto. Io, ò leggiadret-
 to Duce, Spero; che sopra te non haurà
 possa Quel duro, eterno, inesorabil sò-
 no, Che chiuderatti in vn'angusta fos-
 sa, Se tanto i versi miei prometter pon-
 no: anzi (il dico io; perche non ba-
 stò l'animo al sampognifero Sanaza-
 ro) Che tanto i versi miei prometter
 ponno.

E 6 SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Seleuco. Lucido.

Non truouo, che desiderare, nè scorgo medicamento, ilquale io possa sperare per la sanità di mio figlio, tanto scuopro il suo male penetrato auanti.

Luc. Noi habbiamo più tosto da stare in aspettatione della sua morte, che in speranza della vita: perche veramente il mal suo è tale (secondo, che possiamo comprendere de' segni esteriori) che ne sforza a mantenere in questo proposito.

Sel. An Cielo, qual trauaglio haueui per mandarmi più grauoso di questo? qual colpo, partialissima, & inuidiosa fortuna, poteui darmi maggiore, che più aspramente mi trafiggesse il cuore? e tu importunatissima Morte, qual più fortunato giouine poteui scegliere di quello sopra la cui vita non starai molto a disbramare l'ingorda tua voglia?

Luc.

Luc. La vita è lunga all'huomo infortunato: al fortunato è brieue.

Sel. Hora sì m'accorgo, che non è altro, che vn'ombra questa nostra vita mortale, & vn fouerchio peso alla terra. A che ti valse, ò Natura, di farmi altero di sì generoso figlio, se determinato haueui di farmi, co'l priuarmene, così gran torto, non facendolo viuere, secondo il costume di te stessa.

Luc. Tutte quelle cose, che secondo la natura sono, perfettionatissime son giudicate: e qual cosa è più secondo la Natura, che'l morire?

Sel. Sì, mà non ad un giouine.

Luc. Se consideriamo, che sia nato mortale, giouine non ne parrà il Principe Antioco; e poi quello, che in ogni tempo può farsi, auanti tempo non si farà; dunque innanzi tempo non morrà il Principe, quando possa in ogni tempo morire.

Sel. Tutte le tue ragioni son buone, mà io dubito di non rimaner priuo di vita, veggendomelo morto auanti. Nò sò in qual modo refterommi, venendomi l'acerbo annuncio della sua morte, che trafiggerammi il cuore viè,

più

più, che acuto strale fermissimo bersaglio.

Luc. Io vi efforto Inclito Rè a voler essere di animo grande, forte. In effetto fate, che l'ingegno vostro benigno, & la vostra somma dottrina v'aiutino a passar con fortezza l'ingiuria, che s'accinge di farui la fortuna.

Sel. La fortuna mostra il viso troppo turbato contra di me: non haurò forza di resistere alla sua ferezza.

Luc. Quando la fortuna hà il viso più turbato, allhora maggiormente le mostrano il loro gli huomini saggi, & forti: vno de' quali sempre hò conosciuto esser voi. E poi chiaro si sa, che nelle difficoltà consiste la virtù dell'huomo, e che se ben si fanno le cose, che ageuolmente possono esser fatte, non sono stimate; perche ò nulla, ò poco vagliono.

Sel. In questo non son padrone di me stesso.

Luc. Se voi Generosissimo Rè per lo passato non foste stato padrone di voi stesso, & de gli appetiti vostri, & non haueste più comandato à quelli, che a' propri vassalli, non sareste in quel-

quell'altissimo stato, che sete: però vi consiglio à manteneruici ancora al presente.

Sel. Eh fidissimo Lucido, questi tuoi consigli, se bene mi fortificano al duolo, non per questo me lo alleuiano punto.

Luc. In somma Signore; Perche alla nostra volontà non si accordano gli auuenimenti delle cose, è di bisogno, che la volontà accordiamo alli auuenimenti. E poi, se ben la speranza di vostro figlio è perduta, non perciò è disperata à fatto.

Sel. Come nò? se tutti i Medici sono di opinione, ch'egli sia per morire in breuissimo tempo, che speranza in me può rimaner di lui? e quel ch'è peggio, niuno conosce la sua infermità da Herasistrato in fuori, che dice conoscerla.

Luc. E qual dice, ch'è?

Sel. Non hà voluto palesarmela: ma ben mi disse, ch'era quasi insanabile, & che voleua pensarui alquanto sopra.

Luc. Quel quasi, ò Magnanimo Rè, mi porge vna grandissima speranza: chissà, che quel ferrarsi solo in camera del Principe non habbia scouerto qual-

qualche cosa? e poi sappiamo bene, quanto sia grande l'esperienza di Herasistrato. s'io sapesse doue fusse, l'anderei à chiamare, se à sorte hauesse trouato qualche rimedio.

Sel. Nel Boschetto delle Palme disse andare, per poterui commodamente pensare, ed è buona pezza, che vi andò. Và, & chiamalo, che io aspetteronui in camera di mio figlio.

SCENA QUINTA.

Liberia. Stratonica.

E Vi sete accorta, che il Principe vi ama?

Str. E mi sono accorta, che il Principe mi ama.

Lib. E quando?

Str. Hoggi à punto.

Lib. Come può esser questo, se da questa mattina in quà hà contrastato, ed ancora continua con la Morre?

Str.

Str. E se questo stato non fosse, accorta non me ne farei.

Lib. Io non sò come si possa essere: di gratia ditelo.

Str. Allo romore della infermità di Antioco, son corsa anch'io, & mentre staua a contemplargli la colorita guancia.

Lib. Ad Antioco hauete visto colorita la guancia? Io per me glie l'hò vista sempre pallida come vn croco.

Str. Ed io glie l'hò vista sempre colorita, come vna rosa.

Lib. Qui ci veggo vna diuersità molto grande: mà forse quand'io vi fui (per che con voi non mi souuene esserci venuta) da maggior male era grauato. Mà attendete pure à dire.

Str. Come già dissi, mentre staua à contemplargli la colorita guancia, m'accorsi, che non moueua mai gli occhi da gli occhi miei. se io andaua da vn lato del letto, egli si riuolgeua verso di me, & se vsciua dalla camera, mi seguiva con gli occhi.

Lib. E come vi sete accorta di questo, se attendeate à caminar via?

Str. Lo faceua con arte, che fingèdo ragione.

gionare con alcuna delle mie damigelle, veniua à poco, à poco camminando allo'ndietro, & gli guardaua sott'occhio.

Lib. Che altro faceua egli?

Str. Vna volta gli toccai la fronte, ed egli gittò vn'ardentissimo sospiro, che gli venne dalle più segrete parti del cuore; gli presi vn'altra volta la mano, allhora guardandomi fisso, & sospirando fece pruoua di giungersi le spalle nella testa, quasi sommessamente dir volesse, ardo per amor tuo.

Lib. Pouero giouine, vorrebbe esser inteso da voi senza palesarui l'amore: mà a che prò se non v'è rimedio.

Stra. L'hò pure inteso infelicissima, che sono; ma non posso aiutarlo: & essendomi dalla fortuna vietato di porgerli aita, voglio, che ancora vietato mi sia d'aitare questa dolorosissima vita, la quale mi risoluo subito lasciare, c'haurà lasciato il corporeo velo la sua felice alma.

Lib. Non vi rammaricate per questo,
genti-

gentilissima Reina, perche v'accerto, che il Principe non è per morire sì presto, anzi non morrà più: credetelo à me; già che Amore è cagione del suo male; mà si bene dimorerà in quello affanno, & questo farà per noi; perche vieterà al Re di trastullarsi con uoi.

Stra. Non per questo vieteragli, che meco in letto non dimori.

Lib. E se ben vi dimora, qual noia porgerauui mai? Vi accerto, che tanto potrà egli con voi, quanto pote quel perfido vecchio venerabile tanto al volto, & a la'gonella, con la non men colma di superbia, che di beltade Angelica. L'vna causa è per la debolezza, che apportar suol con esso lei la difettosa vecchiezza: l'altra di maggior momento è per l'affanno del figlio.

Stra. Con tutto ciò bisognerà, che sia à mio mal grado.

Lib. Chi sà quello che possa succedere in questo mezo? Voi, accortissima Reina, starete in casa del Re Seleuco vostro marito, mentre iui farete dimora il Principe si manterrà infermo, stando infermo il Re sarà debole,

debole, ilche effendo, voi non hau-
rete noia da esso; onde farete qua-
si contenta. In questo mentre poi
alcuna cosa di buono disporrà il
Cielo; perche noi mortali quan-
tunque in penosi trauagli inuolti
ne trouiamo, non douemo già
mai diffidare la gratia di quel-
lo.

Sra. Tu dici'l vero. Andianne via; che
la dimora in questo luogo fatta è
stata lunga.

Lib. Tanto fosse lungo il desiderio, c'hà
la mala auenturosa di riuedere il
Principe, quanto la dimora.

SCENA SESTA.

Lucido. Herasistrato. Cartoccio.

Q Vi mi disse, che ci haurebbe
aspettati in camera del figlio.

Her. Andianlo dunque a trouare, se be-
ne ogni opera è perduta.

Luc. Tanto, che non hauete trouato me-
dicamento niuno?

Her.

Her. Non ne hò trouato niuno, e ci hò
pensato pure assai là nell'ultimo del
Giardino, entro il Boschetto delle
palme.

Car. E' vero ci hauemo pensato; quan-
to, ferma vn poco: fate conto, che il
di sia vn'afino, ci habbiamo pensie-
rato gli occhi: le recchie, le gambe, la
coda, & il ca.

Her. Taci mascalzone.

Car. Et il capo messlersi; perche non vo-
lete che'l dica?

He. Non più sù. Non gli date orecchio,
ch'è pazzo sapete.

Luc. Si conosce ben, sì.

Car. Tanto che mi conoscete per palaz-
zo voi? O hauete pocò giudicio:
perdonatemi Signor Consigliere:
quelli son fatti di pietra cotta
col fuoco, ed io son fatto di car-
ne, & non son stato cotto manco
dal Sole.

Luc. Andiamo dal Re, che ne dee disi-
deroso aspettare.

Her. Andiamo pure.

Car. Se io trouassi vn'altro seruidore,
che mi seruisse, non ci vorrei star
più con questo padrone. Bella cosa,
dice alle persone, che son palazzo
con

con pericolo, che qualcheduno me ci faccia douentare paggio, che poco fa il Saltrito donna.

S C E N A S E T T I M A.

Appollauro.

GIunto Alessandro a la famosa tomba Del fiero Achille sospirando disse. O fortunato, che sì chiara tromba Trouasti, & chi di te sì alto scrisse. Alessandro, Alessandro hor se tu capirassi nella tomba di Antioco, e ci leggeffi questo madrigale, son certo che lo chiameresti più fortunato di Achille, tanto, tanto, tanto; perche Antioco sarà celebrato da vna tromba, appo della quale quella di Achille scorgerassi essere stridulissima canna. Hor vdite questo ben composto madrigale, c'hò fatto per fare intagliare sopra la marmorea tomba di Antioco, quando però l'alma leggiadra sciolta da'suoi nodi Del cielo farà

rà fatta cittadina. Hor vdite. Felice sasso, che Antioco serra, Quel nome lungo è vopo pronunciarlo, così fece Chi si posse a cacciar con vn bue zoppo La Franzosetta errante, & fuggitiua. Ricominciarlo.

Felice sasso, che Antioco serra.

Principe saggio, valoroso, e bello,
Il qual se fù sì vago in questa terra
P'rimirare hor quello
D'altro vestito, che di mortal velo,
Come debb'esser sù nell'alto Cielo?
Veramente bellissimo: materia mia,
& del Petrarca mista. Mà vn madrigale è troppo angusto luogo, per dimostrare il mio valore, & tanto più, ch'è ricercato da quello più tosto che l'heroico, lo stile rusticale; ma il volume, che farò sopra la vita, & costumi suoi, sarà marauiglioso. Non dubitare Antioco: corri alla morte pure allegramente, che di scrittore non haurai da inuidiarne Achille, Vlisse, & gli altri semedei; anche fosse Enea, O ecco il Satiro. Il benvenuto, sii vero lignaggio Del Semicapro Pan, Dio de' paltori.

S C E.

SCENA OTTAVA.

Satiro. Apollauro.

E Voi siate il ben trouato splendore della poesia, che si fa?

Ap. Qui mi stò solo, & come il duol m'inuita, Hor rime, e versi, hor colgo herbe, e fiori: e quello fò per eternar la vita del moribondo Principe.

Sa. Dunque cotesta carta, c'hauete nelle mani, sarà qualche rimedio per sanarlo, è vero?

Ap. Si bene, mà non può rendergli sanità, sin tanto che colei, che molta gente attrista, E c'hà condotto al fin la gente greca, E popoli altri barbareschi, e strani, non l'hà priuato della nobil vita

Sa. Quando sarà morto, qual giouamento gli potrà far ella?

Ap. Qual giouamento eh? quello, che'l Mantouano hà fatto ad Enea, lo Smirnese ad Achille, l'Incisano a Laura, il Ferrarese a Ruggiero, & colui, che s'haurebbe preso in vece di

Sor-

Che con l'ali poggio fino a le stelle
Hor con Bellerofonte, ed hor cò The-
seo. E che nel sommo del famoso mon-
te Scaturir fece i liquidi christalli,
possa formarlo.

Sat. A me viene a tempo, quando farà cò modo a voi. Io sono innamorato di vna donna, ella seruo fedelmente, & per lei ogn'hora spenderei questa vita, ed ella a me si mostra più cruda dell'inferno.

Ap. La mia donna crudel più de l'inferno, disse il Guarino. Farollo, e ti prometto ancora, che se ben'ella è cruda leggendolo, s'addolcirà.

Sat. Piaccia al Cielo, che sia così, ma io ci hò poca speranza; perche mi fugge troppo.

Ap. Se ben'ella a te fosse più fugace che cerua, E più aspra, e proterua, Che al tuo Pan non fù chi, che vinta, e stanca Diuenne canna tremula, e sottile, Per guiderdon delle grauose somme, a me dà l'animo co' miei carmi fermarla, immollirla, & dartela in preda: mà dimmi il nome di quella.

Sat. Oimè, Albilla si noma.

Ap. Albilla eh? questo è vn nome vez-
zoso, col quale potrò ageuol-

F 2 mente

mente accoppiare in desinenza scilla, squilla, distilla, fauilla, ed altre; mà basteranno le dette; perche il madrigale, per essere regolatamente fatto, non può eccedere dodici versi.

Sat. Che dodici versi? Io lo bramo assai più lungo.

Ap. Dunque bisognerà, ch'io ti faccia vna Satira, massime volendo notarla di crudeltà.

Sat. Voi volete farmi vna Satira? A me dà il cuore di saperle fare meglio di voi.

Ap. Meglio di me: io non ti credo.

Sat. Fatemi hauere Albilla voi, & se io non vi fò vna Satira nello spatio di noue mesi, voglio perdere la gratia del Re mio Signore: auuertendo però, che se bene fosse vn Satiro, tanto s'intenda esser fatta.

Ap. Certo la faresti meglio di me, ah, ah, ah, Tu vuoi inferire vna Satira, c'habbia carne, ed ossa; & io dico vna Satira, che per esser da te meglio inteso, chiamerolla, Narratiua, che si può far lunga di trecento versi, & più.

Sat. O perdonatemi, che io non l'inten-

deua

deua così. Di vna di queste haurei dibisogno.

Ap. Orsù per mostrarti la mia liberalità prometto di fartela, & fattela tale, che di gran lunga auanzi quelle di chi cantò l'armi, e gli amori. Intanto, Perche dal nostro clima Omai sparirà'l giorno, Andianne verso la Realmagione, E per istrada contami Le cose laudabili De la tua Albilla, più che ghiaccio frigida.

Sat. Tanto farò: mà non potrò contarle pienamente tutte, perche sono infinite.

S C E N A N O N A.

Seleuco. Herafistrato. Lucido.

DI modo che'l suo male non hà rimedio di niuna sorte?

Her. Di niuna sorte appunto: & se pure ne hà, sol'vno è quello, ilquale è impossibile, che conseguire lo possa.

Se. Dunque pur si trouano imprese, che a me, a me Re di Soria si rendano

E 3

diffi.

difficili a conseguire? Odi Herafiltrato : se per hauer questo rimedio giouano gran copia di tesoro, grand'astutia d'arte, & gran potèza d'armi, dillo pure, che d'ogni cosa mi trouo copiosissimo.

Her. Nè copia di tesoro, nè astutia d'arte può dar giouamento, che vaglia: la forza giouerebbe, mà vsandola voi, giustissimo Rè, in questa occasione, verrebbe isconciamente ad offendere gli ordini della Giustitia.

Se. Più tosto che io voglia pormi ad offendere gli ordini della Giustitia, non folamente mi tolgo di patto, che muoia mio figlio, mà bitognando la, scerò, che ancor ne seguano la perdita d'Asia, di mia moglie, e di mia vita.

Luc. Prudentissimo Re. O Principi del mondo, dico a quelli, le cui passioni del regnare tanto ingombrano i cuori, hauete ciò inteso quello, c'ha detto questo Re. La Giustitia, la Giustitia per oggetto a gli occhi vostri ponete.

Se. Hor dimmi Herafiltrato caro, che rimedio è quello; perche quantunque

non

non si possa porre in effecutione, desidero saperlo.

Her. Si potrebbe ancor porre in effecutione senza punto contrauenire a gli ordini detti, se però ci fusse il consentimento di vn'huomo.

Se. E chi sarà colui tanto crudo, e proteruo, che veder voglia morto mio figlio?

Luc. Costui mi fa marauigliare, non sò immaginarmi doue si voglia riuscire.

Her. Ascoltate prima la sua infermità, e poi spero, che confessarete ancor voi essere lo rimedio impossibile.

Se. Incomincia dunque a farmi nota.

Her. Sappiate Inclito Re, che l'infermità di vostro figlio procede dall'amor grandissimo, che porta ad vna giouine, la quale è impossibile, che possa essere conseguita da lui senza il consentimento di vn'huomo.

Lu. Dunque per Amore s'è condotto a quel termine il Principe? O gran forza di Amore.

Se. Io resto attonito: Mio figlio esser vicino alla morte per vna giouine? oimè, oimè, che odo. E chi è questa fortunatissima donna?

F 4

He.

He. Qui stà l'importante punto: stà qui la cagione di tutto il male. La giouine è mia moglie.

Se. Tua moglie?

Her. Mia moglie appunto.

Luc. Può essere, perche è bella, & non è molto, che l'ha presa.

Se. Gli mancauano Reine, senza cercare la moglie d'vn medico.

Her. Hor, hor te n'auedrai, s'è vna moglie di medico, ò vna Reina.

Lu. Dunque se così è, il Principe è sanato.

Her. In qual modo? Dite di gratia.

Luc. Renuntiatela voi al Principe, & così sarà sanato. Per separarui potrete hauer licenza, come ogn'vno, da i Sacerdoti d'Himeneo.

Her. A questo non mi ci addurrò mai, anzi più tosto che separar questa vita da mia moglie, voglio separarla dall'alma.

Luc. Perche? sareste forse il primo?

Her. A me non cale d'essere, ne anche il millesimo; ma trattiamo d'altro, trattiamo; che di questo non vò far nulla.

Se. Herasistrato carissimo, deponendo per hora il decoro Regio: io ti prie-

go

go con quel maggior affetto di cuore, che pregar si possa giamai huomo nel Mondo, che vogli conceder la tua sposa al mio carissimo figlio: & io allo'ncontro ti prometto, e ti giuro per l'offeruanza, che porto a questa corona, di donarti tanto tesoro, che superi qual si uoglia altro dello stato mio.

Luc. Disponeteui di farlo, Herasistrato; perche oltre che voi, co' vostri posteri hauere te gran fauori, & vtili dalla stirpe Regia, ne cauerete ancora immortal fama di nobiltà; perche potrete dire esser parente al sangue Regio, il quale sarà per tenere eternamente memoria del segnalato dono.

Sel. Così è. Hor dammi questa felice risposta, amatissimo Herasistrato.

Her. Dite di gratia, se fust'egli innamorato della Reina Stratonica vostra sposa, glie la dareste voi?

Sel. Se glie la darei mi domandi? Volesse il Cielo, ch'egli fosse innamorato di Sratonica mia, che hauerei Antioco bello, & risanato.

Her. Dunque glie la dareste?

Sel. Sì, che glie la darei.

F 5

Her.

Her. Hor dategliela pure; perche il Principe Antioco, ò Famosissimo Re, è innamorato della Reina Stratonica vostra sposa: & se non glie la concedete, io dico, che la sua vita non arriuerà à domani.

Sel. Oimè, che sento, che marauiglia grande è questa.

Luc. Vn caso stranissimo, s'è vero.

Her. S'è vero, dite? Io dico, che è la veritate stessa.

Sel. Io glie la concedo, glie la dono, glie la renuntio più che volentieri: mà guarirassi subito?

Her. Mandategli a dar questa noua pel vostro Consigliere, ò per me, che lo vedrete venire, hor hora qui più fanno, che ciasceduno di noi, quantunque sia più languente di che era, quando ne partimmo da lui.

Sel. Veggiamo questa marauiglia. Lucido và, & riferisci ad Antioco, & à Stratonica il tutto, e fa, che amendue se ne venghino qui adesso, e persuadi ancora Stratonica à restar contenta di Antioco.

Luc. Lo farò. Se ben credo, che non occorrerà.

Sel. C'hai detto?

Luc.

Luc. Che lo farò, & che poi vi riferirò quello, che occorrerà.

Sel. Balta, balta: t'hò inteso ben sì: lo credo anch'io, che non occorrerà.

Luc. Veramente le donne sogliono più volentieri collocar l'amore ne' giouani, che ne' vecchi.

Sel. Troppo dici'l vero. Và, & fa ogni cosa con prestezza; che già il Sole s'è mezo ascoso in grembo all'Oceano.

Luc. Io vò. O Herasistrato discretissimo, & valorosissimo.

S C E N A D E C I M A.

Seleuco. Herasistrato.

IL caso, veramente è stato istrano: la mià liberalità ordinaria: mà la tua prudenza egregia, e marauigliosa.

Her. Anzi la liberalità vostra è stata marauigliosa; pche io mi son guidato, secondo, che m'ha dimostrato il mio inferno giudicio.

Sel. Il tuo inferno giudicio eh, e che

F 6

meglio

meglio voleui, che il tuo giudicio ti dimostrasse; accioche peruenisse il desiderio di Antioco à perfettissimo fine? Io hauerei concesso à mio figlio per sua salute la non più mia Stratonica ad ogni sua semplice domanda; mà tu, per farmi restare maggiormente sodisfatto, hai vsata meco sì nobile inuentione, che per l'auuenire, a chiunque vdiralla, apporterà non picciola marauiglia.

Her. Il Principe non haurebbe mai osato chiederui con la propria bocca la Reina, per esser'egli giouine prudentissimo, anzi mi disse, che più tosto, che palesare questo amore ad alcuno, s'hauera eletto miseramente morire: & pregommi ancora, che io non volessi farne consapeuole niuno insin'attanto, che la sua morte seguita non fusse.

Sel. Buono, questo sarebbe stato il mio bisogno. Mà come palesollo a te?

Her. A me non lo seppe negare, perche lo conobbi.

Sel. Dimmi; come lo conoscesti.

Her. Quando sia con vostra gratia ci sarà

farà tempo a questo, quando faremo in Corte; perche l'istoria è lunga, & la venuta del Principe (che non può tardare) ne potrebbe interrompere.

Sel. Come vuoi tu sù. Mà sappi, che c'è meglio: io gli hò data Stratonica intatta, & pura come venne proprio nelle mie mani: e se bene la sposai quattordici giorni sono, per offeruanza di vn voto da essa fatto a Diana, nè anche lasciamente l'hò guardata.

Her. L'hò'nteso dire in Corte più volte. Che si faranno di tanti Medici, che colà sù si trattengono?

Sel. Voglio, che ancor essi si trouino alle giostre, & tornei da farsi nella Città di Damasco per supplimento di queste nozze, le quali vuò, che sian fatte realissime. O Herasistrato, ecco Antioco vè, & con esso lui ancora se ne viene Stratonica. O incredibile mutatione: poco fa era quasi morto, & hora guarda, come se ne viene ailegro.

Her. Amore Potentissimo Rè, Il sano infermo sano, il valoroso timi-

mido, il timido valoroso, l'astuto ignorante, l'ignorante astuto, ed altre stupende cose ben souente ne vien dimostrando, si che marauigliar non ne douemo di sì subita mutatione.

SCENA VNDECIMA.

Antioco. Seleuco. Stratonica. Liberia.
Apollauro. Lucido. Herasistrato.

SE grand'obligatione, ò carissimo padre, & grandissimo Re, deueno hauere i figliuoli a i genitori, perche essi danno loro la vita, ponendoli in questo mondo: Hor quanta ne debbo hauer io a voi, che non solamente ciò fatto mi hauete, mà me l'hauete data vn'altra volta, cauandomi dalle mani della morte. Però quant'io obligato vi sia, & quanto in eterno voglia esserui; lascio che lo misuriate con l'eccellenza; & grandezza del dono, che fatto mi hauete.

Ap. Nobil concetto.

Ant. Per lo quale se vi sarà noto il desiderio

siderio mio, mi conoscerete basteuole a renderuene il merito; mà se riguardate a quello, che posso (se ben fossi padron di mille Mondi) non haurò mai tanto, che render ve ne possa vna millesima parte.

Ap. Questo è molto più nobile.

Sel. Assai m'hai reso, amatissimo figlio, rendendomi te stesso sano, te stesso, che molto più amo della mia vita propria. Tù ti sei innamorato di questa nobilissima giouine, ed io te l'hò donata, & per di nuouo ratificarti il dono, abbracciala, & baciala in mia presenza.

Ant. Come mi comandate farò.

Ap. Nè fie più chi si vante Esser baciata da cotanto amante.

Str. Fermateui ò Principe. Sete contento voi, ò Magnanimo Re, che io sia perpetuamente sposa di vostro figlio?

Sel. Si figlia mia dolcissima.

Ap. O quanto gli comparisce, a chiamarla figliuola.

Str. Già che così è, fate della mia persona quello, che vi aggrada.

Lib. Guarda quanto è vitiosa: non par, che lo faccia contra sua voglia?

Sel.

Sel. O così, baciategli.

Ap. Non rumor di tamburi, ò suon di trombe Furon principio a l'amoroso affalto, Mà baci, & quel, che segue.

Sel. Lucido hai raccontato ad Antioco ogni cosa?

Luc. L'hò ragguagliato de tutto minutamente.

Ant. Ogni cosa mi hà detto. Herasistrato mio, tù per mè hai operato conforme alla tua somma bontà, facendoti degno dell'amicitia mia, e te ne ringratio.

Ap. Questo concetto è detto da Cicerone nella pistola dodicesima del quarto libro.

Her. Lo ringratiarmi, Serenissimo Principe, altro non vi muoue a fare, che il soprabondante amore, che nella vostra persona risiede, il quale vi fa prendere a grado quello, che senza mia grandissima vergogna tralasciar non posso.

Ap. Costoro rubano à Cicerone ogni nobile, & gratioso concetto: le parole dette da Herasistrato si truouano nella pistola nona del primo libro.

Ant.

Ant. Voi Apollauro state molto allegro, & solazzeuole, che vuol dire?

Ap. Quanta gioia hà il cor mio Sallo amor, lo fan tutti, e sollo anch'io pel vostro ritornato vigore: mà duolgo mi bene dell'hauuta infermità, causata nella vostra vita da quel fanciullo Contra'l quale non val elmo, nè scudo, Che à tal vi hauea condotto, Che pareuate morto, Così quel vigor manco era venuto. In vero nobile cosa, Ch'io col Poeta inuitto da Sulmona Nel fauellar gareggi, Che volendo parlar cantaua sempre.

Sel. Antioco, prendi per la mano tua moglie, & inniati verso il palagio.

Ant. Andiamo Stratonica mia.

Str. Andiamo pure. O inaspettata allegrezza. Seguimi Liberia.

Ant. Apollauro vi ringratio poi de i versi, che voi meco parlando hauete detti.

Ap. Nè che poco vi dia da imputar sono, che quanto posso dar tutto vi dono.

Sel. Andiamo ancor noi Lucido, ed Herasistrato, che s'è fatto notte. Vieni ancor tù Apollauro.

Ap. Hor hora giugnerouui. Credete che

che i Re habbiano studiato il Galateo voi? penso di nò io: voleua scemenarmi, senza prima licentiar questo nobilissimo choro di Spettatori. O colli, ò piagge, ò zeffiri spiranti. O palme, ò lauri, ò herbe, ò fiori, ò frondi, O innamorate Dame, ò amati Amanti. O illustri Spettatori: se la fauola vi è piacciuta, buon prò vi faccia, se non, la ventura è nostra; perche sempre habbiamo disfatto questo. L'allagrezza solita non chiediamo, per hauerla portata con esso loro tutta le altre Fauole, di questa più degne: ben vi domandiamo perdono della noia, che v'hanno apportata i nostri cicalamenti, del quale vi restiamo legitimi debitori, se voi la reciterete di nuouo in nostra presenza nella scena del Mondo. A Dio.

Il fine della Stratonica.

*Corretta dal R. D. Lorenzo Previo,
da Bassano.*